

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

La storia di Giuseppe

**Una vicenda di fraternità
e di salvezza**

**conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

Questo Corso Biblico è stato tenuto a Roma
nel mese di luglio 2017
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

La storia di Giuseppe, profezia della storia di Gesù	3
L'inizio della storia: un racconto formativo	3
Un ragazzino viziato e protetto dal padre	4
I primi sogni di Giuseppe.....	6
Alla ricerca dei fratelli	7
I fratelli complottano contro Giuseppe	8
Ruben interviene a favore di Giuseppe	8
Collegamenti con Geremia e Amos	9
I mercanti salvano la vita a Giuseppe	10
La tunica, falso segno della morte di Giuseppe	11
La morte è ormai entrata nel mondo	12
Inizia per Giuseppe una nuova vita.....	13
“Il Signore fu con Giuseppe”	14
Potifar lo costituisce maggiordomo della casa.....	15
La concupiscenza della moglie di Potifar	16
Un capovolgimento dal desiderio all'odio	17
Calunnia e ingiusta punizione	18
Giuseppe in prigione deve ricominciare	19
Due nuovi personaggi: il coppiere e il panettiere.....	19
Giuseppe si rivela interprete dei sogni	20
Saggezza e ingratitudine	22
I sogni del faraone.....	22
Il faraone fa chiamare Giuseppe	22
Giuseppe sa dare l'interpretazione giusta	23
La previsione di Giuseppe	25
Giuseppe diventa governatore dell'Egitto.....	25
Dopo l'abbondanza inizia la carestia	26
I figli di Giacobbe vanno in Egitto a comperare il grano.....	27
Giuseppe progetta un cammino pedagogico di fratellanza	28
Una finta indagine	29
La prova i fratelli: uno resta in prigione	29
Il pentimento dei fratelli e il pianto di Giuseppe	30
Liberi, ma con un fratello in ostaggio	31
La scoperta del denaro nei sacchi	32
Giacobbe e le sue colpe: deve ancora maturare	33
Bisogna di nuovo scendere in Egitto.....	34
Giuda si fa garante del fratello.....	36
L'incontro dei fratelli e la perplessità dell'accoglienza	36
La commozione di Giuseppe a mensa con i fratelli	38
C'è qualcosa di strano, è scomparsa la gelosia	38
La tragica scoperta della coppa nel sacco di Beniamino.....	39
La scoperta della fraternità.....	40
Adesso Giuseppe può rivelarsi.....	41
Dal male può nascere un bene	42
Una storia di risurrezione.....	43
L'arrivo a casa.....	44
“Non temere di scendere: certo ti farò tornare!”	44
Dio rimane con noi per realizzare il suo progetto	46

Secondo il linguaggio di un noto sociologo tedesco, noi oggi viviamo un una società liquida, dove cioè non ci sono elementi solidi: tutto si muove, tutto cambia, tutto è banalizzato. Dobbiamo quindi essere persone solide in mezzo a una società liquida, persone resistenti che hanno delle convinzioni forti e le vivono con coraggio.

La storia di Giuseppe, profezia della storia di Gesù

Per aiutarvi biblicamente a meditare su questo aspetto vi propongo di rileggere insieme la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli. È uno splendido racconto contenuto nella terza parte del Libro della Genesi. Dopo le storie primordiali che riguardano l'umanità intera e le vicende dei padri Abramo e Giacobbe, la Bibbia ci racconta la storia di una famiglia divisa, di una realtà umana familiare segnata dai problemi, dalle difficoltà, dalle incomprensioni.

La Bibbia ci racconta un cammino, un lungo percorso per ritrovare la fraternità, per costruire la propria vita, per riconoscere che la storia è guidata da Dio, per riconoscere che la nostra storia, cioè la vicenda di ciascuno di noi, è guidata da Dio. Non siamo vittime del caso, ma siamo figli della provvidenza, guidati, educati, formati per diventare figli e fratelli.

La storia di Giuseppe è un racconto pedagogico, è stato composto da qualche sapiente teologo con il fine di educare i giovani, per mostrare cioè un esempio di uomo che cresce nella saggezza, matura, coinvolge gli altri nel suo cammino di maturazione. Eppure, essendo vittima di ingiustizie, diventa operatore di bene, capace di salvare i suoi fratelli che invece volevano la sua morte. La storia di Giuseppe è profezia della storia di Gesù.

Gesù è il vero Giuseppe venduto dai fratelli, ucciso dai suoi fratelli ed è invece diventato il salvatore di tutti gli uomini facendoli diventare veramente fratelli.

Allora in questi incontri noi vogliamo rileggere il racconto biblico e fare un po' di *lectio divina* cioè di lettura attenta del testo biblico come parola di Dio rivolta a noi adesso. Cerchiamo quindi di capire il testo com'è, ma lo meditiamo applicato a noi e ne ricaviamo la preghiera per chiedere al Signore che ci aiuti a vivere questa esperienza nella nostra stessa vita.

Potete prendere il testo biblico proprio all'inizio del capitolo 37 del Libro della Genesi; la storia di Giuseppe occupa tutta questa parte finale della Genesi, dal capitolo 37 fino all'ultimo, il capitolo 50, dove viene raccontata la morte di Giacobbe e poi anche quella di Giuseppe. L'ultima frase del Libro della Genesi è proprio relativa alla fine di questo personaggio...

Giuseppe morì all'età di centodieci anni; lo imbalsamarono e fu posto in un sarcofago in Egitto (Gen 50,26).

L'inizio della storia: un racconto formativo

Noi però cominciamo la storia quando Giuseppe aveva 17 anni, quindi vedete come questi capitoli, se non raccontano tutti i momenti della sua vita, segnano le tappe principali del suo esistere. Il racconto però non è fatto per informarci sulle curiosità della vita di Giuseppe, ma per formarci alla vita, per formarci secondo il progetto di Dio.

Questa è la discendenza di Giacobbe.

In ebraico la parola discendenza è *tôledôt* ed è una parola difficile da tradurre, è un plurale, vorrebbe dire "generazioni" indica la storia di famiglia. È una frase che si ripete dieci volte nel corso del Libro della Genesi e quasi ogni volta i traduttori rendono con una espressione diversa. La prima volta ricorre alla fine del poema della creazione in 2,4: "Queste sono le origini del cielo e della terra quando furono creati". Vedete? Qui è tradotto con "origini"; poi ricorre per indicare la storia di Adamo, di Noè, di Abramo ecc.

È un termine che corrisponde a quello che noi potremmo chiamare album di famiglia, un album di fotografie della nostra famiglia, una sala di ricordi dove sono conservati i documenti, gli oggetti, le foto importanti che caratterizzano la storia della nostra famiglia.

Questa è la storia della famiglia di Giacobbe, è una storia di famiglia, è la famiglia portatrice della benedizione di Dio, ma è una famiglia piena di difetti che vive molti problemi. Avere la benedizione di Dio non significa non avere problemi e non commettere peccati, la benedizione di Dio vive nella nostra storia segnata da limiti, difetti e situazioni dolorose, negative.

Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre.

Giuseppe è figlio di Rachele, Giacobbe ebbe due mogli, Lia e Rachele che erano sorelle fra di loro; anche le due serve delle mogli furono sue concubine: è uno schema antico che mostra come si fosse formata una confederazione di tribù che avevano in Giacobbe l'unico padre, ma quattro madri diverse.

In ebraico Lia vuol dire mucca, Rachele vuol dire pecora; quindi Giacobbe era marito di una mucca e di una pecora. Cosa vuol dire? I figli dalla mucca sono allevatori di bovini, i figli della pecora sono allevatori di ovini e caprini; sono pastori, mandriani, perché alcuni hanno i bovini, altri hanno pecore e capre. Nel modo antico di raccontare questi due gruppi che si sono alleati diventano figli di un unico padre con due madri diverse e per raccontare queste vicende gli antichi narratori, con grande fantasia, hanno creato una storia di famiglia.

Nell'alleanza fatta da queste varie tribù c'erano anche dei gruppi minori che avevano meno diritti ed erano i figli della serva. Quindi le dodici tribù confederate sono considerate dodici figli di un unico padre, ma con quattro madri diverse: due spose, caratterizzate dagli animali allevati, e due serve; quindi le tribù figlie della serva avevano meno diritti.

Da questo nucleo primitivo, in cui i saggi raccontavano le vicende della tribù, altri sapienti teologi hanno elaborato una storia di famiglia e hanno creato delle vicende dove Rachele e Lia diventano delle donne concrete, due sorelle con problemi: non vanno d'accordo fra di loro, sono gelose, litigiose e i figli ereditano queste caratteristiche. I figli di Giacobbe non sono una famiglia affiata, unita, ma sono persone in contesa fra di loro.

Cercate di capire bene. Vi ho detto che questi racconti nascono da una radice particolare che è la storia delle tribù, quindi sono vicende create con la fantasia. Non ci dobbiamo allora fare problemi di tipo morale: "Ma perché Giacobbe aveva quattro mogli?". Non è infatti intenzione del racconto porsi un esempio di questo tipo.

Il racconto però è vero in quanto ci presenta una storia umana che insegna la verità; la verità non è semplicemente che le cose sono andate così, ma la verità è l'insegnamento su come vanno le cose e su come devono andare le cose. Questa storia quindi è vera e – anche se non è storica – racconta la verità, ci insegna la verità.

A noi non interessa nulla delle vicende di questi antichi personaggi di più di quattromila anni fa, le loro vicende personali non ci riguardano. Che cosa ci interessa allora? L'insegnamento che Dio, attraverso questi sapienti, vuole rivolgerci sulla nostra vita.

A noi interessa la vita della nostra comunità, delle nostre relazioni fraterne, dei nostri peccati, della nostra educazione; queste storie parlano di noi: applicate a noi queste storie dicono la verità. È lo Spirito di Dio che attraverso queste antiche storie rivela a noi la verità della nostra vita e ci insegna a vivere.

Un ragazzino viziato e protetto dal padre

Giuseppe è figlio di Rachele, la moglie più giovane, più bella, più amata da Giacobbe. Rachele ha avuto anche un altro figlio oltre a Giuseppe, Beniamino, che è l'ultimo; dando alla luce Beniamino Rachele è morta e Giacobbe ha conservato un grande dolore per la

perdita della moglie Rachele, di conseguenza ha riversato un amore eccezionale sui due figli di Rachele: Giuseppe e Beniamino. Il termine “beniamino” è diventato di uso comune nel nostro linguaggio per indicare una persona molto amata: il beniamino del gruppo è quello più coccolato perché è il più piccolo, è quello che è oggetto di maggiori attenzioni.

Beniamino è ancora un bambino all’inizio della storia mentre Giuseppe è un adolescente di 17 anni, ma è ancora un ragazzo anche lui, pascolava il gregge con i suoi fratelli, era un pastore come loro, ma non andava a lavorare con loro, era ancora giovane e quindi stava nella tenda delle donne, nell’ambiente delle serve, Bila e Zilpa.

Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro.

Noi dobbiamo far bene attenzione a come il narratore racconta la storia. Io ho anticipato alcune cose per inquadrare la vicenda, ma noi dobbiamo tenere conto di quello che il testo ci dice e la prima azione che il narratore racconta di Giuseppe è che fa la spia. Vive nell’ambiente delle donne, sente delle chiacchiere maligne sui fratelli e le riporta al padre Giacobbe, va a dire a Giacobbe delle cattiverie che ha sentito a proposito dei suoi fratelli.

Non è un atteggiamento bello! Giuseppe all’inizio di questa storia non viene presentato come un modello positivo, è un ragazzino viziato e anche un po’ maligno.

Israele [*altro nome di Giacobbe*] amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe.

C’è un altro problema in questa famiglia: il padre fa discriminazione, ama Giuseppe più di tutti gli altri figli, ha delle preferenze; ci sarà anche una motivazione, ma il problema resta. Questo eccessivo affetto che Giacobbe ha per Giuseppe lo manifesta in una tunica dalle lunghe maniche. È un bel vestito con le maniche lunghe e larghe, è un vestito da festa e non si può lavorare con quel vestito. Dobbiamo allora immaginarci Giuseppe che gira in mezzo ai figli delle serve e ai suoi fratelli che fanno i pastori, vestito da signorino con questo bell’abito con le lunghe maniche e non vuole fare niente. Non può lavorare perché ha il vestito di papà, non vuole sporcarlo e se gli dicono qualche cosa lui minaccia: “Lo dico a papà”. Potete facilmente immaginare che i fratelli non lo guardassero con occhio buono: è una figura antipatica; all’inizio Giuseppe è un personaggio negativo.

I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente.

Ecco, qui inizia la storia, qui c’è la radice del dramma: l’amore produce odio. Ma che strana cosa: Giacobbe ama Giuseppe, di conseguenza i fratelli odiano Giuseppe. Un amore eccessivo o sbagliato produce effetti negativi. Anche Giacobbe non è un personaggio positivo in questo racconto, è un vecchio padre difettoso, non è il modello esemplare, è un pover’uomo, non equilibrato, che non riesce a rapportarsi ai suoi figli in modo giusto e crea tensioni; nella famiglia ci sono tensioni, chiacchiere maligne, pettegolezzi e di conseguenza rancori. C’è odio, lo dice espressamente il testo: i fratelli odiavano Giuseppe e non riuscivano a parlargli *b^e-shalom*, in pace. Noi traduciamo amichevolmente: non riuscivano a parlargli. Ecco la radice del dramma: i fratelli non riescono a parlarsi.

Quando non si vuole bene a una persona non si riesce a parlare con quella persona, a parlarle amichevolmente, a chiarire le cose. Se si parla si parla con un tono polemico o si insulta o si usa anche una battuta per un’offesa. Capita molte volte che nelle nostre famiglie le persone non possano parlarsi amichevolmente perché ci sono degli odi, dei rancori, delle tensioni, delle esperienze di ingiustizia, delle cose che vanno male, che sono sbagliate. La colpa di chi è? La colpa è di Giacobbe, la colpa è di Giuseppe, la colpa è dei fratelli; ciascuno ci mette un po’ del suo e in quell’insieme questa famiglia che porta la benedizione di Dio è segnata da tanti conflitti, non c’è amicizia, non c’è pace. Tutte queste persone devono maturare, devono cambiare, devono diventare come il Signore le vuole ed ecco che la storia viene narrata per mostrare un cammino di maturazione.

I primi sogni di Giuseppe

Questo è solo il quadro iniziale. Prima di poter cambiare direzione, cioè di maturare nel bene, la situazione deve precipitare e la prima azione che viene raccontata è il dramma: quell'odio porta a un'azione gravemente negativa.

Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancora di più. Disse dunque loro: «Ascoltate il sogno che ho fatto. Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni si posero attorno e si prostrarono davanti al mio». Gli dissero i suoi fratelli: «Vuoi forse regnare su di noi o ci vuoi dominare?». Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole.

La situazione si complica. Giuseppe è un sognatore, cioè un ragazzo che ha grandi aspettative e il sogno che ha fatto è vero, sembra un sogno mandato da Dio, una rivelazione di quello che sarà; sarà proprio così, ma detto all'inizio suona malissimo. È una storia di grano, una storia di raccolta della messe. Il grano viene legato in fasci che si chiamano covoni e qui ci sono tanti covoni quanti i fratelli, ma uno è diritto nel mezzo mentre gli altri sono prostrati intorno. È chiaro, hanno capito: Giuseppe vuole fare il re, vuole fare il capo, vuole comandare lui che è il più piccolo, gli altri però non sono per niente d'accordo.

Le parole che Giuseppe racconta ai fratelli ottengono un odio più grande. Anche qui è una stranezza. L'amore di Giacobbe produce odio, le parole di Giuseppe se sono rivelazione di Dio producono odio, ma anche parlare del Vangelo in modo sbagliato può far sì che la persona che ti ascolta anziché accogliere maturi nell'odio. L'amore impostato male produce effetti cattivi e le parole – anche se con contenuto buono, ma dette a sproposito – possono produrre effetti cattivi. Siamo in una famiglia con la benedizione di Dio, l'amore del Padre, la rivelazione addirittura di quello che sarà il futuro... sembra che sia tutto così bello e chiaro, invece tutto si rovina nell'odio.

Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò ai fratelli e disse: «Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me». Lo narrò dunque al padre e ai fratelli. Ma il padre lo rimproverò e gli disse: «Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?».

Hanno interpretato così il sole, la luna e le stelle; il sole è il padre, la luna è la madre e ci sono dodici stelle che sono i figli. Una stella però resta al centro e le altre undici si prostrano. È difficile immaginare il sole, la luna e le stelle che si inginocchiano, ma è un sogno, quindi nei sogni avvengono tante cose strane. Questa volta anche Giacobbe ha capito che il figlio sta esagerando e lo rimprovera: per nessuna altra cosa l'aveva rimproverato, però lo rimprovera a torto perché il sogno ha ragione, è una rivelazione buona, Giuseppe però l'ha presa con arroganza e i suoi fratelli e suo padre la prendono con rabbia e questa rivelazione non serve a niente.

Immaginate che i sogni siano la parola di Dio, quella parola di Dio che noi abbiamo a disposizione, che leggiamo, meditiamo, che ci aiuta a progettare la vita; se però la prendiamo male, se la usiamo come arma di polemica contro l'altro non serve a niente, non costruisce la comunità, crea sempre più problemi, divide sempre di più.

I suoi fratelli perciò divennero invidiosi di lui, mentre il padre tenne per sé la cosa.

All'odio si aggiunge l'invidia, i fratelli invidiano Giuseppe, ormai la tensione è fortissima e sta per scoppiare il problema.

Vi invito a osservare molti particolari che ritornano in altri testi biblici perché questo racconto è servito quasi come un tesoro da cui estrarre molto materiale.

Pensate all'immagine della donna dell'Apocalisse vestita di sole con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle, è una immagine tratta da questo sogno di Giuseppe. Così come il fatto che il padre Giacobbe tenne per sé la cosa è ripresa quando nel Vangelo

dell'infanzia si dice che "Maria meditava queste cose nel suo cuore". Giuseppe e Maria vedono nel bambino Gesù delle cose strane che non capiscono e conservano memoria di quello che è capitato, di quello che è detto, per poter a suo tempo comprendere meglio.

Arriviamo così al momento del delitto che è stato preparato da questa tensione fatta di piccole cose che hanno rovinato un clima familiare.

Alla ricerca dei fratelli

I suoi fratelli erano andati a pascolare il gregge del loro padre a Sichem.

Abitualmente Giacobbe abitava nel sud del paese, nella regione di Bersceva, Bersabea, mentre Sichem è nella parte centrale, quindi ci sono molti chilometri dall'accampamento di Giacobbe alla regione di Sichem ed essendo pastori nomadi andavano alla ricerca dei pascoli, stavano fuori quindi mesi e mesi, lontani dalle tende.

Israele disse a Giuseppe: «Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro». Gli rispose: «Eccomi!». Gli disse: «Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a darmi notizie». Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem.

Viene raccontata la missione del figlio. Avete capito un riferimento teologico importante? Questo dialogo di Giacobbe con Giuseppe rivela un dialogo divino fra il padre e il figlio: "Vieni, ti voglio mandare dai tuoi fratelli". È il progetto di Dio che chiede al Figlio di assumere una missione nei confronti dei fratelli e Giuseppe è disponibile: "Eccomi!". "Eccomi" lo dicono i candidati alla professione religiosa, agli ordini sacri, vengono chiamati per nome per essere mandati e rispondono "Eccomi!", sono pronto ad andare dai miei fratelli a cui mi manderai. Voglio mandarti, va' a vedere come stanno i tuoi fratelli.

Giacobbe affida a Giuseppe l'incarico della pace. In ebraico si dice: "Vai a vedere la pace dei tuoi fratelli" cioè che stanno bene, verifica il loro benessere e poi vieni a comunicarmi la situazione. Giuseppe accetta l'incarico e parte, è un viaggio, è il primo viaggio che fa, da solo, fuori casa, alla ricerca dei fratelli. Arriva a Sichem dove gli hanno detto che ci sono i fratelli.

Mentre egli si aggirava per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: «Che cosa cerchi?». Rispose: «Sono in cerca dei miei fratelli. Indicami dove si trovano a pascolare». Quell'uomo disse: «Hanno tolto le tende di qui; li ho sentiti dire: "Andiamo a Dotan!"». Allora Giuseppe ripartì in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan.

Arrivato a Sichem, Giuseppe non trova i fratelli e gira a vuoto per la campagna. Non sa più dove andare perché le indicazioni non sono sufficienti. Compare un personaggio anonimo che però ha una funzione narrativa molto importante. Giuseppe trova un uomo, uno qualsiasi che però fa a Giuseppe una domanda fondamentale: "Che cosa cerchi?".

Ricordate che è la domanda che nel Vangelo secondo Giovanni Gesù pone tre volte:

- all'inizio ai discepoli che lo seguono "Che cosa cercate?";
- poi nel giardino dell'arresto ai soldati "Chi cercate?",
- infine a Maria di Magdala che piange davanti al sepolcro "Donna, perché piangi? Chi cerchi".

È la domanda fondamentale di un esame di coscienza: che cosa cerchi? Che cosa cerchi dalla tua vita? Perché sei venuto qui? Quest'uomo, di cui non si dice niente, è un personaggio teologico, è proprio il narratore stesso, è il saggio autore del racconto che fa emergere la teologia di tutta la storia: "Che cosa cerchi, Giuseppe? Perché ti sei messo in cammino, perché hai fatto la scelta che hai fatto?". Il padre ti ha proposto una missione, tu gli hai detto "Eccomi!" e adesso domandati: "Che cosa cerchi?". Risponde "Sono in cerca dei miei fratelli".

Questa è di nuovo una risposta basilare. “Cerco i miei fratelli” non è semplicemente una questione banale: “Sto cercando quegli uomini che sono miei parenti per portare loro qualcosa e per sapere qualcosa da loro”. “Sto cercando i miei fratelli” vuol dire: sono alla ricerca della fraternità, desidero ardentemente costruire una relazione di fraternità con quelli che vivono come me perché questa fraternità non c’è. Io la cerco, la desidero, indicami dove si trovano a pascolare. Giuseppe chiede a quell’uomo che gli dia una indicazione e quell’uomo nella vicenda dà semplicemente un indirizzo, ma nel racconto indirizza la vita, dà una indicazione importante, manda Giuseppe dai suoi fratelli e con il racconto che segue insegna a lui e a noi come trovare i fratelli.

I fratelli complottano contro Giuseppe

Allora Giuseppe ripartì in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan. Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono contro di lui per farlo morire. Si dissero l’un l’altro: «Eccolo! È arrivato il signore dei sogni! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna! Poi diremo: “Una bestia feroce l’ha divorato!”. Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!».

I fratelli vedono Giuseppe da lontano e complottano contro di lui, cioè organizzano qualcosa di male, ritengono che quella sia l’occasione buona per eliminarlo. Giuseppe è stato mandato dal padre per la pace, il benessere dei suoi fratelli, ma i suoi fratelli non lo accolgono. Prima che arrivi hanno già giudicato, ritengono che sia l’occasione propizia per eliminare il fratello: quel fratello dava fastidio e per questo vogliono toglierlo di mezzo.

Lo chiamano “il signore dei sogni”, il sognatore, è come dire l’illuso; loro sono convinti di spezzare i suoi sogni: ammazziamolo, buttiamolo in una cisterna, non ci prendiamo la colpa, ma diamo la colpa a un animale e vedremo se i suoi sogni finiranno nel nulla.

I sogni di Giuseppe però sono una rivelazione di Dio e quindi non finiscono nel nulla, anzi, proprio questa decisione negativa dei fratelli serve per realizzare il progetto di Dio.

Ironicamente i fratelli pensano di annientare i sogni, invece sarà proprio quell’intervento a permettere la realizzazione dei sogni. Se Giuseppe non fosse stato mandato in Egitto i sogni non si sarebbero realizzati.: la cattiveria dei fratelli serve al progetto di Dio.

Notiamo che in questo racconto Dio non compare, non se ne parla, non entra in azione; in tutta la storia è rarissimo il riferimento a Dio, lo fanno alcuni personaggi, parlano di Dio, ma Dio non è un personaggio del racconto. Se ricordate invece le vicende di Abramo sembrano un continuo dialogo fra Dio e il patriarca. “Il Signore disse ad Abramo, Abramo disse al Signore” dialogano fra di loro, Dio è un personaggio come Abramo. Qui invece no, c’è una differenza narrativa molto importante.

Ruben interviene a favore di Giuseppe

Il progetto dei fratelli trova una correzione da parte di uno di loro il quale ritiene che sia esagerata l’uccisione del fratello.

Ma Ruben sentì e, volendo salvarlo dalle loro mani, disse: «Non togliamogli la vita». Poi disse loro: «Non spargete il sangue, gettatelo in questa cisterna che è NEL deserto, ma non colpitelo con la vostra mano»: egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre.

Ruben è il più vecchio, il primo dei fratelli e in questo caso dimostra saggezza. Stendere le mani contro il fratello è un grave peccato, versare il sangue del fratello è una colpa enorme e quindi invita gli altri fratelli a ragionare, a non esagerare, a non lasciarsi prendere dall’ira. Il complotto dei fratelli è l’esempio di come un’occasione particolare faccia perdere la ragione e – presi dalla foga o dall’ira o dall’entusiasmo – si commettono delle cose gravi che con un po’ più di saggezza non si sarebbero compiute.

Quello di Ruben è un intervento saggio di chi riduce il dramma. I fratelli avevano pensato di ammazzare Giuseppe e di gettarlo nella cisterna, Ruben invece propone: “Gettatelo vivo nella cisterna, lasciatecelo morir di fame, ma non stendete le mani, non versate il suo sangue”. Il fratello più anziano non dice tutta la sua intenzione, il narratore però ci rivela che nella sua testa Ruben aveva l’idea di tirarlo fuori. Lui aveva proposto di gettarlo nella cisterna e farcelo morire di fame perché accettassero, poi così, di nascosto, pensava di liberarlo. Ruben non realizza il suo piano, non riesce a liberare Giuseppe, però la sua indicazione che limita il danno è stata provvidenziale: se lo avessero ammazzato la storia sarebbe finita lì, i sogni sarebbero davvero annullati; l’espedito proposto da Ruben permette invece alla storia di continuare.

Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica con le maniche lunghe che egli indossava, lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz’acqua.

Senza dire una parola i fratelli aggrediscono Giuseppe. Il giovane arrivato entusiasta, contento di averli trovati, vorrebbe raccontare la fatica che ha fatto a trovare il luogo della loro dimora, ma non gli danno tempo: appena arriva gli mettono le mani addosso e la prima cosa che fanno è togliergli la tunica delle lunghe maniche.

Quell’oggetto dell’odio, quel vestito bello, è il segno dell’amore del padre e ai fratelli dà fastidio quell’amore eccessivo e imparziale del padre: gli tolgono la tunica, lo spogliano, lo afferrano e lo gettano nella cisterna. Non gli dicono nulla e il narratore non ci dice nulla della reazione di Giuseppe. Il fatto che non ci dica nulla non significa che Giuseppe taccia; significa semplicemente che il narratore a questo punto della storia non ci vuole dire niente; è come se i fratelli non sentissero nulla, parla solo il loro odio, il rancore, la rabbia che hanno nel cuore.

Al momento Giuseppe non ha fatto niente contro di loro, ma emerge quel ricordo cattivo: hanno dei rancori, dei risentimenti, odiano quel fratello e adesso – senza nessun motivo apparente – gli saltano addosso, lo spogliano e lo gettano giù, nella cisterna.

Potevano gettarcelo vestito, perché gli tolgono la tunica? Proprio perché quella tunica dà fastidio, è un andare contro l’azione del padre: il padre gli ha messo addosso la tunica e loro gliela tolgono. In un colpo solo fanno due danni: al figlio e al padre.

Collegamenti con Geremia e Amos

La cisterna in cui gettano Giuseppe è vuota, la cisterna serve per raccogliere l’acqua, ma nel deserto l’acqua è scarsa e in fondo c’era soltanto fango: è un particolare che ritorna nella storia di Geremia. Il profeta Geremia venne gettato in una cisterna vuota, senz’acqua e si dice che Geremia affondò nel fango. È probabile che quel particolare della storia di Geremia sia stato utilizzato per raccontare questa vicenda di Giuseppe e Giuseppe viene presentato come immagine di un profeta, di un portavoce di Dio perseguitato dal popolo e gettato come Geremia nella cisterna vuota.

La cisterna vuota, senz’acqua, è un richiamo simbolico importante. Proprio all’inizio del Libro di Geremia, al capitolo 2, si dice che “Il popolo ha commesso due colpe: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe che non trattengono l’acqua”. È il peccato di Israele: abbandonare Dio, sorgente d’acqua viva per scavarsi cisterne screpolate che non tengono l’acqua e morire di sete.

Quella figura poetica che il profeta adopera per rimproverare Israele della idolatria viene utilizzata adesso da questo narratore per mostrare il peccato dei figli di Israele che rifiutano l’amore del padre e perseguitano il figlio.

Poi sederono per prendere cibo.

Con Giuseppe nella cisterna loro si siedono e mangiano, mangiano alla faccia di Giuseppe.

Anche questo è un particolare che viene ripreso nella tradizione profetica, in particolare è il profeta Amos che rimprovera gli israeliti come degli “spensierati”. Al capitolo 6 Amos descrive i capi del popolo: “Distesi sui letti d’avorio, sdraiati sui loro divani, mangiano gli agnelli del gregge, i vitelli cresciuti nella stalla, canterellano al suono dell’arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali, bevono il vino in larghe coppe, si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano”.

Perché citare il nome di Giuseppe in questo caso? Proprio per creare un collegamento con quell’antica storia. Giuseppe è il loro fratello che va in rovina, Amos rimprovera i capi che mangiano, bevono, si ungono con profumi, canterellano, suonano e non si curano che il loro fratello vada in rovina, non si curano della situazione tragica dei loro fratelli poveri.

Amos minaccia una punizione molto seria: “Andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l’orgia dei dissoluti”. È l’atteggiamento negativo dei fratelli che si siedono e mangiano alla faccia di Giuseppe.

I mercanti salvano la vita a Giuseppe

Quand’ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Gàlaad, con i cammelli carichi di resina, balsamo e làudano, che andavano a portare in Egitto. Allora Giuda disse ai fratelli: «Che guadagno c’è a uccidere il nostro fratello e a coprire il suo sangue? Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne». I suoi fratelli gli diedero ascolto.

La cisterna dove hanno gettato Giuseppe non è vicina al luogo dove i fratelli mangiano, lo hanno portato un po’ lontano per non sentirne le grida, l’hanno buttato nel pozzo e l’hanno coperto, dopo di che si sono ritirati più lontano a mangiare.

Vedono in lontananza una carovana di ismaeliti, una carovana di mercanti che sta andando verso sud e immaginano che vada verso l’Egitto. A questo punto interviene un altro fratello, Giuda, Giuda è il capo della tribù da cui nascerà Davide, quindi il Messia.

Il personaggio di Giuda è particolarmente significativo perché rappresenta la tribù scelta da Dio per essere la guida delle altre tribù ed è la tribù che sopravvive all’esilio e che dà continuità al popolo di Israele. Quindi il personaggio di Giuda è particolarmente importante e interviene lui a dare una nuova svolta alla storia.

Ruben ha evitato che Giuseppe fosse ucciso e pensava di liberarlo, ma non ha ancora fatto in tempo. Giuda propone un’altra soluzione: venderlo, venderlo come schiavo.

Purtroppo era una prassi comune che ancora oggi in alcuni paesi del mondo si realizza: una persona può essere venduta come schiava, come se fosse un oggetto e il mercante lo compra e lo rivende come un oggetto. È un ragazzo di diciassette anni, è giovane, non è difeso da nessuna struttura, non c’è nessun diritto nazionale o internazionale, non c’è nessun registro, nessuna anagrafe; loro lo prendono e lo vendono a dei mercanti che lo rivendono come se fosse uno strumento da lavoro.

Ma l’idea di Giuda è solo una proposta. Da lontano i fratelli vedono la carovana degli ismaeliti e Giuda lancia l’idea: potremmo venderlo, ce lo togliamo dai piedi – che è l’obiettivo che volevamo raggiungere – ma non stendiamo la mano contro di lui, non lo uccidiamo. Succede però qualcos’altro, notiamo bene il racconto.

Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d’argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto.

Chi è che vende Giuseppe? I madianiti che sono altri rispetto agli ismaeliti; sono dei briganti del deserto, come dei pirati. Sono passati prima, hanno sentito le urla del ragazzo e lo hanno tirato su. Loro lo vendono agli ismaeliti e ci guadagnano dei soldi.

Quando Ruben tornò alla cisterna, ecco, Giuseppe non c'era più.

I fratelli complottano, ma la storia va diversamente da come loro progettano: non l'hanno ucciso e non l'hanno venduto, avevano solo pensato di farlo. Mentre stanno complottando per venderlo, Ruben di corsa va alla cisterna per liberare il ragazzo, ma la cisterna è vuota, Giuseppe non c'era più.

Allora si stracciò le vesti, tornò dai suoi fratelli e disse: «Il ragazzo non c'è più; e io, dove andrò?».

È l'angoscia del fratello maggiore che si sente responsabile. Lui non c'è più e io dove andrò? Si sente responsabile e si domanda: che cosa farò io adesso di fronte a questa situazione negativa? I fratelli devono continuare il complotto, hanno semplicemente visto sparire il ragazzo, non sanno che fine abbia fatto, però devono raccontare qualcosa a casa.

La tunica, falso segno della morte di Giuseppe

Allora presero la tunica di Giuseppe, sgozzarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. Poi mandarono al padre la tunica con le maniche lunghe e gliela fecero pervenire con queste parole: «Abbiamo trovato questa; per favore, verifica se è la tunica di tuo figlio o no».

Nel complotto la tunica ha un ruolo importante. Il vestito è un po' Giuseppe, rappresenta Giuseppe, quel vestito bello dalle lunghe maniche, segno dell'amore del padre, è la persona di Giuseppe; lo hanno spogliato e la tunica è di nuovo menzionata. Se lo avessero buttato nella cisterna con il vestito quel vestito l'avrebbero venduto, invece Giuseppe è arrivato in Egitto nudo, la tunica è rimasta ai fratelli. È importante, è un segno, quella tunica è riconoscibile, è un oggetto unico: la bagnano di sangue.

Tenete conto dei molti riferimenti che sono possibili in questo racconto e dei confronti con la storia della passione. Gesù viene spogliato delle vesti, Gesù viene calato dalla croce e deposto nel sepolcro: sono tutte figure richiamate dalla storia di Giuseppe, spogliato e gettato nella cisterna.

Da quella cisterna però Giuseppe esce ed esce per diventare il salvatore dei suoi fratelli.

La tunica di Gesù è il segno della unità della Chiesa, i soldati non vogliono rovinarla, non la tagliano perché è un oggetto prezioso, unitario, tessuto tutto d'un pezzo. Ma la tunica di Gesù ha il sangue di Gesù, qui invece si distingue: Giuseppe da una parte e un capro dall'altra, viene sgozzato un capro e il sangue dell'animale viene messo sulla tunica. Un po' come con il sacrificio di Isacco: non è Isacco che viene sacrificato, ma un capro trovato sul monte Mòria; al posto del figlio viene sacrificato il capro. Nel caso di Gesù invece è proprio il Figlio che versa il suo sangue.

I fratelli mandano questa tunica insanguinata a Giacobbe, non gliela portano di persona, mandano qualche servo e il messaggio ha una forte sottolineatura polemica. C'è una cattiveria di fondo: "Per favore, verifica se è quella di tuo figlio o no" è un messaggio di cattiveria: "Abbiamo trovato questa, vedi tu se la riconosci". È un messaggio che serve per far soffrire Giacobbe.

I fratelli hanno sofferto perché Giacobbe amava Giuseppe più di loro, di conseguenza odiano il fratello e anche il padre e quando si odia una persona si gode nel farla soffrire. Pensano: "Ben ti sta". La tunica l'hai fatta per lui, adesso guarda, guardala, l'abbiamo trovata, è quella lì? Vedi tu!". Loro immaginano che Giacobbe la riconosca, che soffra tantissimo e dentro di sé pensano: sono contento, così impari... il tuo cocco! Gli volevi più bene che a noi e adesso non lo hai più.

È una situazione complicata nelle relazioni personali, odio e amore; un ricordo cattivo di quello che ti hanno fatto porta a un risentimento, cioè a un sentimento che reagisce male: è il rancore di chi ricorda il male e aspetta l'occasione per ricambiare il male.

È una situazione di una umanità vecchia, peccatrice, prigioniera del peccato, è una situazione però di cui noi, purtroppo, ci riconosciamo spesso. Nelle nostre vicende personali, relazionali, c'è spazio per il rancore e il risentimento nei confronti dei fratelli, nei confronti dei padri, dei superiori, di quelli che ci possono aver fatto del male e c'è la possibilità di ricercare la rivincita e di godere nel far soffrire l'altro. È tutto il quadro di questa famiglia segnata dal peccato, è il quadro di partenza, una storia di benedizione segnata dal limite e dal peccato.

Giacobbe riconobbe la veste e disse: «È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato».

Giacobbe riconosce anzitutto la tunica “è quella di mio figlio” e poi tira una conclusione: se c'è questa veste sporca di sangue – e Giuseppe non c'è più – vuol dire che una bestia l'ha sbranato. È vero o no? In un certo senso non è vero, è una interpretazione sbagliata; non è vero che un animale ha sbranato Giuseppe, però in senso simbolico una bestia l'ha sbranato e la bestia è l'odio dei fratelli. È un vero mostro, è una bestia diabolica.

L'odio dei fratelli rovina la vita della famiglia in genere; è quella bestia del peccato che compare già nel racconto di Caino quando il Signore dice a Caino: “Il peccato è accovacciato alla tua porta, verso di te è il tuo istinto, ma tu puoi dominarlo, tu cerca di dominarlo”. Il fratello invece si lascia prendere dal peccato e insorge contro il fratello e lo uccide.

La morte è ormai entrata nel mondo

Il primo morto, Abele, non è morto di morte naturale o di vecchiaia o per una malattia, è morto per mano del fratello. La morte è entrata nel mondo per opera dell'uomo, è il fratello che ha ucciso il fratello, è l'odio del fratello che fa entrare la morte nella storia umana ed è la bestia che portiamo nel cuore, quella bestia che sembra accovacciata, tranquilla, ma che può scatenarsi.

Quanti episodi di cronaca ci raccontano violenze, frutto di un momento di rabbia. All'interno delle famiglie, nelle storie che erano d'amore, qualcuno si lascia prendere dalla bestia e aggredisce l'altro e lo uccide. È una storia molto comune e diffusa. Per banalità, per futili motivi, per una sigaretta, per una precedenza, scoppia la lite e ci scappa il morto. Ma come è possibile? I delinquenti erano tutte brave persone prima che diventassero delinquenti, perché quella bestia c'è ed è accovacciata ma c'è: nel momento in cui si scatena diventa pericolosa. Allora il nostro impegno è conoscere la bestia che portiamo nel cuore e sconfiggerla con la grazia di Cristo, dominarla in modo tale da non lasciarla scatenare.

Vuol dire: i nostri risentimenti, i nostri rancori, i nostri ricordi cattivi – forse anche il nostro odio – devono essere conosciuti, riconosciuti, ammessi, neutralizzati, portati alla luce ed eliminati. È un lavoro importante di revisione della vita.

Ripensando a quello che è stato dobbiamo far emergere il male, lo sporco, e portarlo via, non coltivarlo, non lasciarlo sotto. Non si può mettere sotto il letto lo sporco, bisogna toglierlo, portarlo fuori della stanza. Così le nostre persone: il tempo lascia accumulare del male e ci sono tanti cattivi ricordi che si assommano. Se non vengono purificati, questi ricordi cattivi fanno male, fanno male a noi e prima o poi fanno male agli altri.

Ci sono delle persone che diventano dispettose, da anziane fanno i dispetti, nascondono le cose, dicono bugie, piccoli scherzetti infantili e lo fanno per rabbia. Non sanno nemmeno loro perché lo fanno, ma perché ce l'hanno con il mondo, ce l'hanno con tutti.

È importante guardare dentro e lasciare emergere i nostri problemi, riconoscere quali sono le cause delle nostre rabbie, dei nostri risentimenti e chiedere al Signore che li purifichi: abbiamo bisogno di purificare la memoria, di pulire i risentimenti perché siano sentimenti buoni, perché altrimenti i risentimenti producono guai.

Giacobbe dunque si stracciò le vesti, si pose una tela di sacco attorno ai fianchi e fece lutto sul suo figlio per molti giorni. Tutti i figli e le figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: «No, io scenderò in lutto da mio figlio negli inferi». E il padre suo lo pianse.

Anche in questo particolare c'è un contatto con la profezia di Geremia: al capitolo 31 si parla di Rachele che piange i suoi figli e non vuole essere consolata. Rachele è la moglie di Giacobbe, il figlio perso di Rachele è proprio Giuseppe. L'evangelista Matteo applica questo versetto agli innocenti di Betlemme fatti uccidere da Erode, ma il testo di Geremia parlava degli esuli che vengono deportati in Babilonia al tempo della distruzione di Gerusalemme. Il testo della Genesi faceva riferimento al lutto di Giacobbe.

Vedete come questa storia vera si applica a tantissime altre realtà; proprio perché è vera fa il quadro della situazione di ogni tempo e aiuta a capire la nostra situazione.

Anche nel lutto Giacobbe continua a sbagliare, i figli tornano da lui, vogliono consolarlo, ma lui non accetta consolazione, vuole scendere negli inferi, nel mondo dei morti con suo figlio e gli altri undici che sono lì intorno è come se non ci fossero.

Il clima non è migliorato, Giacobbe è solo più triste, ma la relazione adesso fra padre e figli e fra fratelli è peggio di prima. Ogni cosa che avviene peggiora la situazione e il marcio è sempre più marcio.

Inizia per Giuseppe una nuova vita

Intanto i Madianiti lo vendettero in Egitto a Potifàr, eunuco del faraone e comandante delle guardie.

Il narratore riprende la notizia precedente senza raccontarci il viaggio. C'è stato un lungo viaggio di Giuseppe sulla carovana da Sichem fino in Egitto, è lunga la strada da fare, hanno attraversato un lungo deserto, molti giorni, molte notti, tanta fatica e Giuseppe è un ragazzino nudo, ormai vestito di stracci, altro che la tunica dalle lunghe maniche.

Giuseppe non ha più diritti, non ha nessuno che gli voglia bene e che lo difenda. Fino a diciassette anni ha fatto il signorino senza lavorare, girando come uno sfaccendato, adesso viene utilizzato come uno schiavo, quindi gli danno poco da mangiare, lo fanno lavorare tanto e lo usano come un oggetto. L'hanno preso, l'hanno venduto e adesso lo rivendono.

Durante tutto il viaggio non l'hanno mica servito, lo hanno fatto lavorare, gli hanno fatto pulire gli animali, lo hanno andare a raccogliere la legna, preparare da mangiare e quando arrivano in Egitto lo portano al mercato e lo vendono a Potifar, eunuco del faraone.

L'eunuco è un ministro del faraone, è un grande ministro, è un personaggio molto importante dell'amministrazione faraonica, quindi è un ricco signore che ha una grande villa con un enorme parco agricolo e molti servi. Al mercato degli schiavi ha trovato questo giovanotto, un bel ragazzo, gli è sembrato valido e lo ha comprato: è semplicemente una forza-lavoro è come una macchina agricola da mettere a lavorare nel suo orto.

Il capitolo 38 è una parentesi, non c'entra niente con questa storia, così come il capitolo 49 sarà un'altra parentesi; sono due inserzioni all'inizio e alla fine della storia di Giuseppe, sono racconti indipendenti.

Al capitolo 38 c'è la storia di Giuda e di Tamar e al capitolo 49 le benedizioni del vecchio Giacobbe. Protagonista della storia al capitolo 38 è Giuda e si narra una sua vicenda familiare particolare. Noi saltiamo il capitolo 38 e riprendiamo la storia dal capitolo 39; notate come il primo versetto del 39 si collega perfettamente con l'ultimo versetto del capitolo 37: Giuseppe era stato portato in Egitto e Potifar – eunuco del faraone

e comandante delle guardie, un egiziano – lo acquistò da quegli ismaeliti che l’avevano condotto laggiù.

“Il Signore fu con Giuseppe”

Giuseppe era stato portato in Egitto, e Potifàr, eunuco del faraone e comandante delle guardie, un Egiziano, lo acquistò da quegli Ismaeliti che l’avevano condotto laggiù. Il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell’Egiziano, suo padrone.

È la prima volta nel racconto che compare il Signore, è il narratore che ci informa: “Il Signore fu con Giuseppe”. Sebbene venduto come schiavo e portato in Egitto – lontanissimo dalla sua famiglia, lontano dal padre Giacobbe, depositario della benedizione – il Signore fu con Giuseppe. Noi potremmo dire: se il Signore era con Giuseppe, perché non ha impedito che lo vendessero come schiavo?

Questo è un ragionamento tipicamente umano, limitato, è un ragionamento che facciamo spesso: se il Signore ci vuole bene, perché ha permesso questo? Noi non riusciamo a capire il senso delle cose che capitano e di fronte a certe situazioni dolorose, come quella di un ragazzino che viene venduto come schiavo, c’è l’impressione che il Signore non voglia bene, che il Signore non sia con quella persona: se fosse con lui avrebbe impedito.

Invece il Signore è con Giuseppe, è con Giuseppe in fondo alla cisterna, è con Giuseppe mentre viene venduto, è con lui durante tutto il cammino, è con Giuseppe quando comincia a lavorare. Mettetevi un po’ nei panni di quel ragazzino. Da giovane viziato che non ha mai fatto niente, improvvisamente diventa un garzone che deve lavorare tantissime ore tutti i giorni, trattato male, poco cibo, vestito di stracci, tanto lavoro, nessun amico, nessun parente, nessuno che abbia cura di lui. È una situazione tremenda: in un attimo è passato dal benessere al malessere, ma il Signore fu con Giuseppe. Quando Giuseppe era nel benessere il narratore non ci ha detto che il Signore era con lui, ce lo dice adesso che Giuseppe sta male.

Come si capisce che il Signore fu con Giuseppe? “A lui tutto riusciva bene”. Nella grande disgrazia che gli è capitata tutto riesce bene a Giuseppe. Notiamo come il narratore non ci descrive la fatica di Giuseppe né il suo stato d’animo, non una parola su come ha reagito: ha pianto, ha gridato, ha pregato, si è disperato, si è affidato: cosa ha fatto Giuseppe?

“Nulla” ci dice il narratore, ce lo lascia solo immaginare. Quando un narratore non dice niente su un aspetto non significa che non è capitato niente, significa che non lo dice.

Quanti giorni e quante notti Giuseppe ha trascorso nell’angoscia! Dire che il Signore fu con Giuseppe vuol dire invitarci a pensare a un atteggiamento positivo con cui Giuseppe si è relazionato con il Signore. Non l’ha presa male, si è rimboccato le maniche e si è dato da fare.

Qui ci viene proposta un’altra immagine educativa importante che l’autore biblico vuole trasmettere ai suoi destinatari: bisogna realizzare la propria vita, ognuno di noi ha il compito di costruire la propria esistenza. Non si tratta di una accettazione passiva di quello che capita, ma di una attiva collaborazione con l’opera di Dio in quello che capita e anche in quello che non ci piace.

Il grande esempio che offre Giuseppe è di uno che si è dato da fare in una situazione che non gli piaceva: di andare in Egitto a fare lo schiavo non l’ha scelto lui, non l’aveva mai sognato, aveva sognato sempre di essere il covone in piedi, la stella centrale intorno a cui tutto ruota, aveva sognato la gloria e non immaginava che prima della gloria ci fosse la schiavitù. Ci si trova contro il suo volere suo malgrado, e in quella situazione noi potremmo dire che non si deprime, non si scoraggia, non si lascia andare, non recrimina,

non rimpiange il passato, non maledice quello che è stato dimenticando il futuro, ma costruisce la propria vita.

È giovane di 18/19/20 anni che si trova a fare lo schiavo come un animale, come una cosa, senza diritti, senza nessuna prospettiva. Se ci pensa, Giuseppe immagina che per tutta la vita farà il contadino schiavo; se pensa così si deprime e rimpiange il passato, ricorda quello che è stato, gli viene in mente la colpa che hanno i fratelli, rimpiange e maledice il passato, non costruisce il futuro e vive malissimo il presente.

Invece il Signore fu con Giuseppe, gli diede la forza di darsi da fare e, nonostante la situazione fosse brutta, Giuseppe lavorò, lavorò bene, tutto riusciva bene a lui e rimase nella casa dell'egiziano suo padrone. Cioè non l'ha venduto, non l'ha rivenduto a un altro. Probabilmente se avesse visto che è un ragazzo che non sa lavorare, che piange, che si lamenta, l'avrebbe riportato al mercato e l'avrebbe rivenduto a un altro e magari l'avrebbe comprato una persona meno importante. È già stata una fortuna per Giuseppe finire nella casa di questo pezzo importante dell'amministrazione faraonica e proprio perché lavorava bene e quel che faceva gli riusciva, rimase nella casa dell'egiziano.

Potifar lo costituisce maggiordomo della casa

Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che il Signore faceva riuscire per mano sua quanto egli intraprendeva.

In qualche modo Giuseppe diventa un evangelizzatore dell'Egitto. Senza parlare, ma facendo bene quello che doveva fare, Giuseppe fa conoscere il Signore all'egiziano, il suo padrone si accorse di qualcosa. Il Signore era con Giuseppe e il faraone se ne accorse; non ha una visione, non ha una rivelazione, non ha un insegnamento dottrinale, vede un ragazzo lavorare e apprezza le sue qualità. Il discorso è molto teologico, nella realtà deve essere fatto con altro linguaggio; l'egiziano non conosce il Dio di Israele, non conosce la teologia, ma apprezza quel ragazzo, vede che è uno in gamba, che ci sa fare, che fa bene quello che deve fare e là dove mette le mani riesce.

Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi, quello lo nominò suo maggiordomo e gli diede in mano tutti i suoi averi.

Lentamente – e nemmeno poi tanto – Giuseppe fa carriera, senza volerlo trova grazia agli occhi del padrone. È una espressione teologica importante, al centro del racconto del diluvio si dice che “Noè trovò grazia agli occhi del Signore e il Signore si ricordò di Noè”.

Trovare grazia agli occhi di qualcuno è il segno di questa benevolenza, è la parola che l'angelo Gabriele dice a Maria nella visitazione: “Rallegrati perché hai trovato grazia presso Dio”. Giuseppe trovò grazia agli occhi di quel padrone egiziano, è la strada della grazia di Dio. Dopo la situazione negativa dell'odio familiare che lo ha rovinato, adesso, all'estero, in casa di un padrone egiziano, Giuseppe trova grazia e la grazia – cioè la benevolenza, la stima, l'affetto – portano a una considerazione: Potifar prende Giuseppe come suo servitore personale, è un suo aiutante e allora lo accompagna, lo segue, lo serve.

Passano molti anni, nel frattempo in Egitto Giuseppe impara tante cose, impara la lingua egiziana, impara dei servizi che non aveva mai fatto. L'Egitto vive sull'agricoltura, questo ricco signor Potifar ha una grande fattoria e i lavori sono tutti dell'agricoltura.

Giuseppe veniva da una famiglia di pastori che viveva nel deserto, si occupavano di pecore, di capre, conosceva i pascoli, non gli orti. Giuseppe quindi non aveva imparato niente che gli servisse, si è trovato in un mondo completamente nuovo, ha dovuto cominciare a imparare a fare il contadino, non sapeva come si coltivavano le piante, non l'aveva mai fatto, non capiva una parola di egiziano, ha dovuto imparare la lingua.

Giuseppe ha imparato una infinità di cose, si è costruito la vita. Giuseppe è il modello di un giovane saggio che impara a vivere, ha cambiato ambito di vita, non è più con la sua

famiglia, è all'estero con stranieri in un ambiente culturale diversissimo, altra lingua, altri tipi di lavori, ricomincia da zero, ma comincia bene e impara, impara velocemente, fa tesoro di quello che ha imparato e porta frutto. Tutto quello che fa gli riesce. Potifar lo fa suo servitore personale e poi con il tempo lo nomina maggiordomo. È un termine tecnico per indicare il superiore della casa, il responsabile di tutta l'amministrazione e gli dà in mano tutti i suoi averi.

I suoi averi sono soprattutto la campagna e Giuseppe impara a coltivare il grano, a far coltivare il grano, a raccogliarlo, a immagazzinarlo, a conservare la farina, a trasformarla in pane. Tutta l'amministrazione di questa grande fattoria è affidata a Giuseppe; nel giro di alcuni anni il ragazzino schiavo, che non valeva niente, è diventato il capo di tutti i servitori, l'amministratore di quella fattoria.

Da quando egli lo aveva fatto suo maggiordomo e incaricato di tutti i suoi averi, il Signore benedisse la casa dell'Egiziano grazie a Giuseppe e la benedizione del Signore fu su quanto aveva, sia in casa sia nella campagna.

Notate come il narratore insiste sul Signore, ma dietro le quinte. Che ci sia il Signore all'opera lo dice il narratore teologo, di fatto le cose andavano bene, l'amministrazione di Giuseppe funzionava, i campi producevano bene, i raccolti erano abbondanti, i granai erano pieni, i buoi tornavano carichi, nessuna breccia, nessuna incursione, nessun problema, tutto funzionava bene. Vuol dire che il Signore aveva benedetto la casa dell'egiziano grazie a Giuseppe.

Giuseppe sfortunato, disgraziato, è portatore della grazia; lui nella sua persona ha vissuto una disgrazia e tuttavia, attraverso la sua disgrazia, il Signore fa grazia alla casa dell'egiziano.

Così egli lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e non si occupava più di nulla, se non del cibo che mangiava.

L'insistenza del racconto dice che Giuseppe è diventato padrone, fa tutto lui. Potifar si fida di questo giovane in gamba e gli lascia fare tutto, si occupa solo di mangiare, il resto lo lascia fare a Giuseppe.

La concupiscenza della moglie di Potifar

Ora Giuseppe era bello di forma e attraente di aspetto.

È la prima volta che il narratore ci dà la descrizione fisica del personaggio e ce lo dice adesso proprio perché sta iniziando un altro problema: siamo di nuovo in un momento difficile. Per qualche anno le cose sono andate bene, la disgrazia sembra finita, tutto diventa grazia, abbondanza, ricchezza; il giovane è cresciuto, ormai è un uomo bello, attraente, padrone di tutto, gestisce a nome del grande capo ed è un uomo fortunato.

Dopo questi fatti, la moglie del padrone mise gli occhi su Giuseppe e gli disse: «Coricati con me!».

Il racconto è brevissimo e la donna è sfacciata. La moglie di Potifar ha cominciato a vedere per casa questo giovane che non è semplicemente uno dei tanti contadini, ma ormai è diventato il maggiordomo, l'amministratore; lo vede giovane e bello e si lascia prendere da una insana passione per questo giovane che è ancora uno schiavo, quindi è come una "cosa" del padrone e lei pensa di usarlo semplicemente come un oggetto del desiderio. Lei ha messo gli occhi su Giuseppe e gli ha detto "coricati con me", vieni a letto con me.

Sfacciatamente lo invita a una unione...

Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: «Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi. Lui stesso non conta più di me in questa casa; non mi ha proibito nient'altro, se non

te, perché sei sua moglie. Come dunque potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?».

È la prima volta che Giuseppe parla e fa un discorso teologico oltre che umano, ragiona sulla realtà: “Il mio padrone mi ha trattato bene, mi ha dato grandi responsabilità, io non posso tradirlo. Non solo, ma non posso peccare contro Dio”. C’è la consapevolezza che quell’adulterio sarebbe un peccato contro Dio, non è semplicemente scortesia nei confronti del signor Potifar, ma è un peccato contro Dio.

La situazione è importante perché a Giuseppe, apparentemente, non sta capitando una disgrazia, ma è una ulteriore possibilità di acquisire potere: la moglie del padrone non gli propone una cosa faticosa, pesante, ma un piacere. Giuseppe potrebbe approfittare della situazione, sarebbe un crescere sempre di più e prendersi tutto; ormai è arrivato a un punto importante nella sua crescita, nel potere, e potrebbe prendersi anche la moglie di Potifar: capisce però che c’è un limite.

Questo è un dato molto importante nel racconto pedagogico: il giovane saggio costruisce la propria vita impegnandosi nel lavoro, nello studio, nella disciplina, ma costruisce la propria vita in una dimensione morale conoscendo i limiti e dicendo “no” a quello che è negativo. Il guaio è che spesso, quando uno comincia ad avere il potere, si illude di poter fare quello che vuole: dato che comando io faccio quello che mi piace. Il potere dà alla testa e rovina.

Giuseppe in questa parte della storia è un esempio positivo per i giovani che leggono la sua storia e insegna a osservare la morale. Notate una certa somiglianza con il racconto originale del peccato: c’è una donna che vede un oggetto bello, attraente e vuole prenderlo.

Siamo di nuovo in una storia di peccato originale: Adamo accetta di mangiare il frutto che la moglie gli propone anche se Dio ha detto di no, Giuseppe invece riconosce il limite, conosce la distinzione fra il bene e il male e dice: il male, no, non posso peccare contro Dio.

Un capovolgimento dal desiderio all’odio

E benché giorno dopo giorno ella parlasse a Giuseppe in tal senso, egli non accettò di coricarsi insieme per unirsi a lei.

C’è un’insistenza che dura tanto tempo, giorno per giorno, e questo è un altro aspetto perché l’occasione rara può essere superata, ma quando l’occasione diventa abituale, tutti i giorni, prima o poi si cede; qui invece si racconta che Giuseppe non cede. Sebbene lei insistesse – chiaramente insiste alle buone e chissà quante proposte e promesse ha fatto – con ripetuta bramosia propone questa soluzione che lei ritiene buona ma che lui continua a giudicare negativa e rifiuta: non accettò.

Un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro, mentre non c’era alcuno dei domestici. Ella lo afferrò per la veste, dicendo: «Coricati con me!». Ma egli le lasciò tra le mani la veste, fuggì e se ne andò fuori.

Notiamo che in questo momento, decisivo, c’è di nuovo di mezzo una veste: il vestito ha un ruolo importante nella storia. Probabilmente era un giorno estivo, caldo, non c’erano servitori in giro e la donna si trova da sola con Giuseppe, lo prende per il vestito, lo tira verso il letto, lui a parole non ha più argomenti e anche con i fatti non accetta: le lascia in mano il vestito e scappa. Lei tiene quel vestito che rappresenta Giuseppe, le rimane fra le mani la veste e Giuseppe scappa via senza vestiti. Pensate come la situazione sia molto simile alla prima disgrazia. Anche là qualcuno gli aveva tolto la veste: motivi diversi, molto diverse le storie, ma c’è sempre quell’elemento della veste e della nudità.

Possiamo ricordare che anche nel Vangelo secondo Marco troviamo qualcuno che scappa nudo. È il giovane evangelista Marco che, curioso, va dietro il gruppo dei discepoli

di Gesù ma viene scoperto da un soldato e scappa senza vestiti. Anche qui la sua è stata una “fuga per la vittoria” anche se per Giuseppe le cose si complicano notevolmente.

Giuseppe, gettato nella cisterna nudo, adesso scappa nudo dalle mani di quella donna.

Allora lei, vedendo che egli le aveva lasciato tra le mani la veste ed era fuggito fuori, chiamò i suoi domestici e disse loro: «Guardate, ci ha condotto in casa un Ebreo per divertirsi con noi! Mi si è accostato per coricarsi con me, ma io ho gridato a gran voce. Egli, appena ha sentito che alzavo la voce e chiamavo, ha lasciato la veste accanto a me, è fuggito e se ne è andato fuori».

Quella donna ha capovolto la situazione, con le parole ha stravolto la realtà e i fatti sembrano darle ragione: lei ha tra le mani il vestito perché quell’ebreo se lo è tolto e se quel servo in casa della padrona si toglie il vestito è... perché vuole aggredirla.

L’amore o, meglio, il desiderio, la concupiscenza, diventa odio. È un caso che viene ripetuto in molti testi letterari: la donna innamorata, rifiutata, odia colui che amava e si vendica con forza. Lo stesso avviene, ancora più spesso, nei riguardi delle donne, sempre per un desiderio di possesso dispotico. Non è vero amore, è semplicemente una passione e questa passione diventa pericolosa, produce un effetto negativo. Nel momento in cui la passione non trova sbocco si trasforma in odio.

Immediatamente questa donna, offesa per il rifiuto, si sente una vittima e aggredisce, diventa una belva, di nuovo la belva nel cuore. Quel peccato di lussuria che lei aveva nel cuore adesso diventa una belva contro Giuseppe e lo sbrana di nuovo, racconta una storia falsa, calunnia quel giovane corretto. Chiamandolo ebreo mette in evidenza che è uno straniero e dà la colpa a suo marito “Mi ha portato in casa un ebreo per scherzare con noi”.

Il verbo scherzare in ebraico si adopera per eufemismo per indicare una relazione sessuale; la donna sta dicendo: guardate a che punto è arrivato questo straniero schiavo che non vale niente, addirittura voleva unirsi a me e mio marito mi ha portato in casa uno così.

Calunnia e ingiusta punizione

Ed ella pose accanto a sé la veste di lui finché il padrone venne a casa. Allora gli disse le stesse cose: «Quel servo ebreo, che tu ci hai condotto in casa, mi si è accostato per divertirsi con me. Ma appena io ho gridato e ho chiamato, ha abbandonato la veste presso di me ed è fuggito fuori».

La calunnia continua, la donna finge insistentemente, è rimasta a letto fingendo dolore e quando il padrone arriva gli racconta di nuovo tutta la storia e accusa pesantemente l’innocente.

Il padrone, all’udire le parole che sua moglie gli ripeteva: «Proprio così mi ha fatto il tuo servo!», si accese d’ira. Il padrone prese Giuseppe e lo mise nella prigione, dove erano detenuti i carcerati del re.

Anche in questo caso Giuseppe non parla, non ci è riferito nulla, non c’è un processo, Potifar non chiede a Giuseppe di discolarsi. Anche qui l’ira ha preso il sopravvento, la donna finge, calunnia e lo fa con tanta passione che tocca il cuore di Potifar il quale non ragiona, ma si lascia muovere dal sentimento, si lascia prendere dall’ira. Viene rabbia a quest’uomo che dice: “Con tutto il bene che io ho fatto a questo giovanotto, guarda come si comporta”. Chiama quindi le guardie o lo fa incarcerare.

Se il Signore fu con Giuseppe, perché non gli impedì questa situazione?

Giuseppe adesso si ritrova in prigione in una situazione peggiore di quella di partenza. Sono passati anni da quando è entrato in Egitto, si era ricostruito una vita, si era rimesso a posto, stava bene, adesso gli è capitata un’altra disgrazia.

La prima volta non dipendeva da lui o poco da lui, questa volta se la è cercata, se la è cercata però facendo il bene. Se avesse ceduto alle voglie di quella donna avrebbe potuto

continuare a fare l'amministratore della fattoria di Potifar invece, essendo corretto moralmente, rifiutando il peccato, gli è capitata una disgrazia.

Sembra dire: vedete che fare un bene non aiuta? Sono stato onesto, sono stato rispettoso della legge divina e umana e una calunnia mi ha rovinato. Senza possibilità di difendersi è uno schiavo condannato alla prigione peggio di prima e sembra tutto finito, rovinato di nuovo e il Signore non è intervenuto a difenderlo. Se il Signore avesse mandato un testimone, un servo che passava di lì ed era rimasto dietro la porta, avrebbe potuto dire a Potifar: "Signore, guardi che non è successo proprio così, le cose sono andate ben diversamente". Se il Signore avesse mandato quello lì, Giuseppe sarebbe stato liberato dalle mani della calunnia. Sembra invece che il Signore taccia, sparisca. C'è una vistosa calunnia, una violenza negativa: la rabbia del padrone e l'ingiustizia che colpisce Giuseppe che ha tutte le ragioni di questo mondo; senza essere sentito viene sbattuto in prigione e il Signore tace.

È un racconto molto importante che ci insegna come la storia della salvezza passi attraverso situazioni negative. In questo caso Giuseppe si è causato il male con la propria onestà, ma questa situazione di sofferenza innocente è la forza che redime ed è proprio l'annuncio di Gesù, innocente condannato, che salva i suoi fratelli. Giuseppe in prigione diventa l'anticipo profetico del Signore Gesù condannato innocente e salvatore dell'umanità.

Da questa situazione di inferno in cui è precipitato Giuseppe verrà tirato fuori, risorgerà, non più per merito suo, ci vorrà qualcosa che lo tiri fuori. È la provvidenza di Dio che, molti anni dopo, troverà la strada di tirarlo fuori facendogli fare di nuovo una lunga penitenza che gli serve e – in qualche modo – gli fa bene, lo fa diventare un uomo grande.

Giuseppe in prigione deve ricominciare

Giuseppe rimase là in prigione. Ma il Signore fu con Giuseppe, gli accordò benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione. Così il comandante della prigione affidò a Giuseppe tutti i carcerati che erano nella prigione, e quanto c'era da fare là dentro lo faceva lui. Il comandante della prigione non si prendeva più cura di nulla di quanto era affidato a Giuseppe, perché il Signore era con lui e il Signore dava successo a tutto quanto egli faceva.

Ritroviamo queste stesse formule nel momento della seconda disgrazia. Il narratore sottolinea che il Signore era con Giuseppe proprio quando le cose vanno male, quando deve ricominciare. Il Signore lo accompagnò in prigione, scese con lui in prigione e non lo abbandonò; noi invece abbiamo l'impressione che sia stato abbandonato, che abbia subito una grave ingiustizia.

Ci domanderemmo: dov'è il Signore in questa vicenda? È con Giuseppe, è sceso con lui nelle prigioni e lo ha accompagnato dandogli la capacità di venirne fuori, ma non con un prodigio straordinario: non lo ha liberato in modo miracoloso, gli ha dato coraggio, forza, abilità, perché potesse lavorare in prigione.

Anche qui ci sono voluti anni, tanti giorni uno dopo l'altro e Giuseppe, prigioniero, trova grazia agli occhi del comandante della prigione. Il comandante nota che è un giovane bravo, capace, incomincia ad affidargli qualche incarico, poi un altro, vede che lo svolge in modo corretto, con diligenza, quello che fa riesce, lo stima, gli dà altri incarichi e così via.

Dopo qualche anno è il braccio destro del comandante delle carceri, ma sempre in prigione è.

Due nuovi personaggi: il coppiere e il panettiere

Dopo questi fatti il coppiere del re d'Egitto e il panettiere offesero il loro padrone, il re d'Egitto. Il faraone si adirò contro i suoi due eunuchi, il capo dei coppieri e il capo

dei panettieri, e li fece mettere in custodia nella casa del comandante delle guardie, nella prigione dove Giuseppe era detenuto. Il comandante delle guardie assegnò loro Giuseppe, perché li accudisse. Così essi restarono nel carcere per un certo tempo.

Entrano in scena altri due personaggi, sono due ministri, due importanti responsabili dell'amministrazione nella corte del faraone: il coppiere e il panettiere. Non sono semplicemente degli inservienti, sono dei ministri, probabilmente sono coloro che si occupano dei cibi per tutta la casa del faraone: il responsabile delle bevande e il responsabile dei cibi solidi, sono titoli onorifici un po' strani.

Ci deve essere stata una congiura, probabilmente un tentativo di avvelenamento di due responsabili i quali sono stati accusati e messi in carcere in attesa di giudizio. Nel frattempo fanno le indagini, ma in prigione non se ne sa nulla.

Giuseppe, in quanto aiutante del capo delle carceri, ha in custodia questi due personaggi importanti: sono due ministri, due persone degne di rispetto, sono in attesa del processo, non ancora dichiarati colpevoli e quindi in una situazione di angosciante attesa.

Ora, in una medesima notte, il coppiere e il panettiere del re d'Egitto, detenuti nella prigione, ebbero tutti e due un sogno, ciascuno il suo sogno, con un proprio significato. Alla mattina Giuseppe venne da loro e li vide abbattuti. Allora interrogò gli eunuchi del faraone che erano con lui in carcere nella casa del suo padrone, e disse: «Perché oggi avete la faccia così triste?». Gli risposero: «Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti». Giuseppe replicò loro: «Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni? Raccontatemi dunque».

Ritorna il tema del sogno. Due sogni aveva fatto Giuseppe da ragazzo e gli erano costati cari. I fratelli lo odiavano considerandolo "il signore dei sogni". Adesso i ministri fanno due sogni e hanno la faccia triste. Giuseppe se ne accorge, si accorge della loro tristezza e si preoccupa di loro, si interessa del loro problema, vuole farli parlare. Loro riconoscono il fatto del sogno, ma si rendono conto di non essere in grado di spiegarlo. Giuseppe non dice: io so spiegarvelo, ma riconosce che Dio ha in suo potere le interpretazioni. È un compito divino interpretare i sogni, dare una spiegazione al senso della vita. Rivelare il progetto di Dio può farlo solo Dio stesso o chi è incaricato da lui. Il sapiente, il profeta e Giuseppe è un uomo di Dio che ha la scienza della interpretazione per grazia di Dio.

"Raccontatemi dunque". Giuseppe sta facendo un lavoro da psicoterapeuta, li fa parlare perché raccontino la loro angoscia interiore, mettano fuori i loro sogni presentando le loro paure e le loro aspettative.

Giuseppe si rivela interprete dei sogni

Allora il capo dei coppieri raccontò il suo sogno a Giuseppe e gli disse: «Nel mio sogno, ecco mi stava davanti una vite, sulla quale vi erano tre tralci; non appena cominciò a germogliare, apparvero i fiori e i suoi grappoli maturarono gli acini. Io tenevo in mano il calice del faraone; presi gli acini, li spremetti nella coppa del faraone, poi diedi la coppa in mano al faraone». Giuseppe gli disse: «Eccone l'interpretazione: i tre tralci rappresentano tre giorni. Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti reintegrerà nella tua carica e tu porgerai il calice al faraone, secondo la consuetudine di prima, quando eri il suo coppiere. Se poi, nella tua fortuna, volessi ricordarti che sono stato con te, trattami, ti prego, con bontà: ricordami al faraone per farmi uscire da questa casa. Perché io sono stato portato via ingiustamente dalla terra degli Ebrei e anche qui non ho fatto nulla perché mi mettessero in questo sotterraneo».

È la prima volta che Giuseppe racconta la propria storia e si lamenta, riconosce la propria tragedia: è stato portato ingiustamente via dalla sua terra, poi condannato alla prigione ingiustamente e chiede l'aiuto di questo ministro. Una volta che tornerai al tuo posto ricordati di me, fammi uscire da questo sotterraneo.

Il primo sogno è legato alla vite, il coppiere sogna una realtà che gli appartiene. La vite ha prodotto dei grappoli, lui li ha presi, li ha spremuti nel calice e ha dato il vino al faraone: era il suo mestiere dare da bere al faraone, ritornerà a farlo.

Notiamo un'espressione importante, Giuseppe dice: "Il Signore solleverà il tuo capo", meglio, "il faraone solleverà il tuo capo fra tre giorni", cioè ti farà alzare la testa, ti rimetterà al posto di comando.

Allora il capo dei panettieri, vedendo che l'interpretazione era favorevole, disse a Giuseppe: «Quanto a me, nel mio sogno tenevo sul capo tre canestri di pane bianco e nel canestro che stava di sopra c'era ogni sorta di cibi per il faraone, quali si preparano dai panettieri. Ma gli uccelli li mangiavano dal canestro che avevo sulla testa».

Il secondo ministro si fa coraggio perché ha sentito una interpretazione favorevole, di buon augurio, quindi gli racconta anche il suo sogno nella speranza che anche a lui faccia una previsione positiva. Se ragioniamo però sul secondo sogno, ci accorgiamo che c'è una differenza sostanziale: si ritorna a insistere sul numero tre, anziché la vite si parla del pane.

Questo è il panettiere che offriva al faraone il pane, quindi sogna dei canestri con dei panini; la differenza è che il pane non arriva al faraone, ma mentre lui li ha sulla testa gli uccelli mangiano quel pane ed è un segno negativo. La spiegazione che Giuseppe propone è infatti opposta alla prima.

Giuseppe rispose e disse: «Questa è l'interpretazione: i tre canestri rappresentano tre giorni. Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti impiccherà a un palo e gli uccelli ti mangeranno la carne addosso».

La stessa frase "solleverà la tua testa" ha una spiegazione opposta: ti impiccherà. Nella tradizione ebraica sollevare vuol dire rimettere nella carica importante, ma vuol dire anche appendere, uccidere, condannare a morte per impiccagione. Gli uccelli che mangiano il pane sulla testa del panettiere sono un cattivo auspicio, come i corvi che vengono a beccare le carni dei condannati.

Il panettiere non reagisce, rimane muto di fronte a questa dolorosa spiegazione, ma sono solo parole; i due hanno sognato, questo prigioniero ha dato una sua interpretazione. Passano i giorni e...

Appunto al terzo giorno, che era il giorno natalizio del faraone, questi fece un banchetto per tutti i suoi ministri e allora sollevò la testa del capo dei coppieri e la testa del capo dei panettieri in mezzo ai suoi ministri. Reintegrò il capo dei coppieri nel suo ufficio di coppiere, perché porgesse la coppa al faraone; invece impiccò il capo dei panettieri, secondo l'interpretazione che Giuseppe aveva loro data.

Le cose andarono proprio come Giuseppe aveva previsto, l'interpretazione era corretta.

Al capo dei panettieri Giuseppe non ha detto niente, al capo dei coppieri si era raccomandato: quando sarai di nuovo in un posto di comando ricordati di me, riconosciamo la parola che il buon ladrone dice a Gesù.

Avete notato che i due sogni hanno un fondo eucaristico: il pane e il vino? I due sogni lasciano trasparire vita e morte: due sogni simili, ma opposti. È proprio la vicenda stessa di Gesù e l'evangelista Giovanni adopera il verbo innalzare con questo doppio significato: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo allora saprete che *Io sono*". Innalzare è come sollevare il capo, in senso buono o in senso cattivo? Diventare re o essere appeso alla croce? Qual è il senso che intende Gesù? Tutti e due, perché Gesù viene appeso alla croce, innalzato, e così diventa re, innalzato nella gloria. Pane e vino, morte e vita: doppio senso di innalzare.

Saggezza e ingratitudine

Qui c'è una saggezza di interpretazione simbolica. Questo capitolo 40 si allontana un po' dalla storia di Giuseppe, non si interessa tanto di lui, quanto della sua capacità di interpretare il progetto di Dio; Giuseppe ha chiesto aiuto a quell'uomo, lo ha riconosciuto come provvidenziale: il capo dei coppieri potrebbe essere l'aiuto per venire fuori dalla prigione.

Ma il capo dei coppieri non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò.

Ahimè! Il capitolo finisce male, sembrava che la soluzione fosse a portata di mano invece si allontana, quell'uomo nella euforia della salvezza si dimentica di chi lo aveva aiutato e non intercede per lui.

Due anni dopo, il faraone sognò di trovarsi presso il Nilo.

Per altri due anni Giuseppe sta in prigione e continua a fare le solite cose della prigione come se niente fosse. Probabilmente aveva sperato che arrivasse qualcuno a tirarlo fuori visto che il capo dei coppieri era stato reintegrato; nessuno però si mosse, nessuno si ricordò di lui, sembrava tutto finito. È una parentesi che lascia lo spazio a due lunghi anni dove non succede niente di importante... finché ci sono altri due sogni. Questa volta è il faraone che sogna.

I sogni del faraone

Sognò di trovarsi presso il Nilo...

Ed ecco, salirono dal Nilo sette vacche, belle di aspetto e grasse, e si misero a pascolare tra i giunchi. Ed ecco, dopo quelle, salirono dal Nilo altre sette vacche, brutte di aspetto e magre, e si fermarono accanto alle prime vacche sulla riva del Nilo. Le vacche brutte di aspetto e magre divorarono le sette vacche belle di aspetto e grasse. E il faraone si svegliò.

Fino a quel punto poteva essere normale, ma quando delle mucche mangiano altre mucche è una cosa strana che spaventa; soprattutto quelle magre divorano quelle grasse: è un brutto segno.

Poi si addormentò e sognò una seconda volta: ecco, sette spighe spuntavano da un unico stelo, grosse e belle. Ma, dopo quelle, ecco spuntare altre sette spighe vuote e arse dal vento d'oriente. Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe grosse e piene. Il faraone si svegliò: era stato un sogno.

Si svegliò turbato, angosciato come se fosse un incubo; riconosce che è un sogno, un doppio sogno, diverso ma simile. Qui c'è l'insistenza sul numero sette, sette realtà grosse e sette realtà piccole, grasse e magre, e l'aspetto negativo è che quelle magre mangiano quelle grasse e alla fine restano solo le realtà vuote e secche. Che vuol dire un simile doppio sogno?

Alla mattina il suo spirito ne era turbato, perciò convocò tutti gli indovini e tutti i saggi dell'Egitto. Il faraone raccontò loro il sogno, ma nessuno sapeva interpretarlo al faraone.

Il faraone fa chiamare Giuseppe

Qui il narratore sottolinea come la scienza degli egiziani sia debole, incapace. Il faraone è angosciato, turbato da quei sogni, vorrebbe sapere il senso, ma nessuno dei suoi sapienti è in grado di interpretarli.

Allora il capo dei coppieri parlò al faraone: «Io devo ricordare oggi le mie colpe. Il faraone si era adirato contro i suoi servi e li aveva messi in carcere nella casa del capo delle guardie, sia me sia il capo dei panettieri. Noi facemmo un sogno nella

stessa notte, io e lui; ma avemmo ciascuno un sogno con un proprio significato. C'era là con noi un giovane ebreo, schiavo del capo delle guardie; noi gli raccontammo i nostri sogni ed egli ce li interpretò, dando a ciascuno l'interpretazione del suo sogno. E come egli ci aveva interpretato, così avvenne: io fui reintegrato nella mia carica e l'altro fu impiccato».

È tipico dei narratori orientali ripetere i racconti, è un modo per fissare nella memoria degli ascoltatori e dei lettori i fatti. Il coppiere racconta così, in breve, quello che è capitato prima per sottolineare la dinamica degli eventi e ha cominciato facendo un riconoscimento di colpa: «devo riconoscere i miei sbagli, mi sono dimenticato di quell'uomo». Preso dalla euforia della sua liberazione, si è dimenticato degli altri.

Due anni dopo – quando si riproduce una situazione analoga dove il faraone è angosciato e desideroso di sapienza – la mente del coppiere ricorda, si ricorda di quell'uomo.

Ecco la provvidenza: Dio ha fatto venire in mente Giuseppe. In forza di quel ricordo adesso la storia cambia, ci vuole un piccolo particolare, ci vuole qualcuno che ricordi al faraone il nome di Giuseppe e che lo raccomandi per poter rompere quella situazione negativa che lo teneva bloccato in prigione.

Allora il faraone convocò Giuseppe. Lo fecero uscire in fretta dal sotterraneo; egli si rase, si cambiò gli abiti e si presentò al faraone.

Un versetto solo per raccontare il cambio della storia, adesso tutto si capovolge. In fretta lo portano via dalla prigione, eppure – anche se velocemente – il narratore si sofferma a indicare alcuni particolari. Giuseppe si rade la barba. In prigione doveva avere la barba lunga, non è così comodo per gli antichi radersi e il prigioniero non ha gli strumenti per farlo. Dovendosi presentare al faraone deve però essere pulito, presentabile, quindi si fa la barba, si rade e si cambia gli abiti. Di nuovo il vestito è importante. Giuseppe cambia vestito, gli offrono il vestito bello, arriva alla presenza del faraone vestito bene, non con gli stracci del prigioniero e la barba lunga. In fretta lo portano fuori, ma lo cambiano fisicamente.

Il faraone disse a Giuseppe: «Ho fatto un sogno e nessuno sa interpretarlo; ora io ho sentito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per interpretarlo subito». Giuseppe rispose al faraone: «Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone!».

Giuseppe inizia con un atteggiamento di umiltà. Il faraone lo elogia dicendo che ha sentito dire che è in grado di spiegare tutto: non Dio, ma attraverso di me Dio potrà dare la risposta per la salvezza del faraone.

Giuseppe sa dare l'interpretazione giusta

Giuseppe si considera uno strumento di Dio, riconosce che la sua vita è guidata dal progetto divino e riconosce la propria condizione di mediatore, di intermediario; non si dà delle arie, si riconosce servo di Dio.

Allora il faraone raccontò a Giuseppe: «Nel mio sogno io mi trovavo sulla riva del Nilo. Ed ecco, salirono dal Nilo sette vacche grasse e belle di forma e si misero a pascolare tra i giunchi. E, dopo quelle, ecco salire altre sette vacche deboli, molto brutte di forma e magre; non ne vidi mai di così brutte in tutta la terra d'Egitto. Le vacche magre e brutte divorarono le prime sette vacche, quelle grasse. Queste entrarono nel loro ventre, ma non ci si accorgeva che vi fossero entrate, perché il loro aspetto era brutto come prima. E mi svegliai. Poi vidi nel sogno spuntare da un unico stelo sette spighe, piene e belle. Ma ecco, dopo quelle, spuntavano sette spighe secche, vuote e arse dal vento d'oriente. Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe belle. Ho riferito il sogno agli indovini, ma nessuno sa darmene la spiegazione».

Di nuovo il narratore racconta per esteso il sogno del faraone; è un modo per prendere tempo, sta tenendo l'ascoltatore sulla corda dell'interesse e così imprime nella memoria di

chi ascolta la descrizione del sogno. Abbiamo notato che il faraone ripete quasi alla lettera il testo con qualche variazione. C'è una particolare angoscia da parte del faraone, non ha mai visto vacche così brutte in Egitto e soprattutto lo spaventa il fatto che quelle magre, dopo avere mangiato quelle grasse, non diventano grasse, ma restano magre come prima.

Il racconto sottolinea che non c'è nessuno capace di spiegare quei sogni.

Allora Giuseppe disse al faraone: «Il sogno del faraone è uno solo:

Mentre con il coppiere e il panettiere aveva detto che sono due sogni diversi, ben distinti, in questo caso i due sogni sono un unico messaggio. Hanno infatti lo stesso schema narrativo, iniziano e finiscono nello stesso modo: cambia l'immagine della mucca con quello della spiga, ma l'andamento della vicenda è lo stesso.

Allora Giuseppe comincia a dire: non sono due sogni, ma uno solo, cioè il messaggio è uno ripetuto due volte perché si capisca bene ed è un messaggio divino.

Dio ha indicato al faraone quello che sta per fare.

La prima interpretazione importante è che il sogno del faraone è un messaggio divino, Dio parla al faraone, ma il faraone non capisce che cosa vuole dire se non glielo spiega qualcuno e il sapiente Giuseppe, ingiustamente imprigionato, viene liberato proprio per essere l'interprete, colui che spiega la rivelazione di Dio. È la storia dei profeti che sono perseguitati eppure sapienti e i potenti del mondo non riescono a capire il senso di quello che sta succedendo se non si lasciano aiutare dai profeti, se non liberano i profeti.

Dio fa sapere quello che sta per fare, però ci vuole qualcuno che capisca che cosa intende dire, che interpreti questo ammonimento per il futuro e prenda le giuste decisioni per affrontare quello che capiterà.

Le sette vacche belle rappresentano sette anni e le sette spighe belle rappresentano sette anni: si tratta di un unico sogno. Le sette vacche magre e brutte, che salgono dopo quelle, rappresentano sette anni e le sette spighe vuote, arse dal vento d'oriente, rappresentano sette anni: verranno sette anni di carestia. È appunto quel che ho detto al faraone: Dio ha manifestato al faraone quanto sta per fare. Ecco, stanno per venire sette anni in cui ci sarà grande abbondanza in tutta la terra d'Egitto. A questi succederanno sette anni di carestia; si dimenticherà tutta quell'abbondanza nella terra d'Egitto e la carestia consumerà la terra. Non vi sarà più alcuna traccia dell'abbondanza che vi era stata nella terra, a causa della carestia successiva, perché sarà molto dura. Quanto al fatto che il sogno del faraone si è ripetuto due volte, significa che la cosa è decisa da Dio e che Dio si affretta a eseguirla.

Giuseppe offre la chiave di interpretazione: sette vuol dire anni. Dopo un periodo di abbondanza ci sarà un periodo di carestia e questo è abbastanza logico perché sempre succede. Dopo l'inverno viene l'estate, dopo il caldo viene il freddo, dopo la pioggia torna il sole, dopo un periodo di abbondanza viene un periodo di carestia: ci sono infatti anni di tante piogge e anni di siccità. Significa una previdenza che diventa provvidenza, bisogna pensarci in tempo. La saggezza di Giuseppe non è tanto quella di saper interpretare degli enigmi misteriosi, quanto di saper valutare la storia in previsione del male, dei disastri.

Giuseppe nella sua vita ha già sperimentato la carestia, ha vissuto anni di carestia. Dopo gli anni del benessere – quando era il cocco di papà – adesso sono anni di carestia in cui non ha affetti e per due volte ha subito una crisi traumatica, un crollo e anche nella situazione dolorosa, nella fatica, nella tragedia, nella disgrazia, ha saputo lavorare.

Il Signore è stato con lui nel tempo della carestia e lo ha reso saggio, lo ha reso capace di affrontare la vita con i suoi vari aspetti, con le sue differenti stagioni e offre questa sua sapienza personale – personalmente sperimentata – al faraone, al grande capo dell'Egitto perché possa provvedere in tempo. Continua il discorso di Giuseppe...

Il faraone pensi a trovare un uomo intelligente e saggio e lo metta a capo della terra d'Egitto.

Sembra quasi che si candidi, ma lo fa con una estrema discrezione; dice al faraone: ci vuole un uomo intelligente e saggio per comandare l'Egitto. Il faraone non basta, ci vuole un delegato, un amministratore capace.

La previsione di Giuseppe

Il faraone inoltre proceda a istituire commissari sul territorio, per prelevare un quinto sui prodotti della terra d'Egitto durante i sette anni di abbondanza. Essi raccoglieranno tutti i viveri di queste annate buone che stanno per venire, ammasseranno il grano sotto l'autorità del faraone e lo terranno in deposito nelle città. Questi viveri serviranno di riserva al paese per i sette anni di carestia che verranno nella terra d'Egitto; così il paese non sarà distrutto dalla carestia».

La soluzione che propone è molto semplice, bisogna risparmiare nel momento dell'abbondanza. Sette anni di abbondanza danno l'impressione che ci sia grano da buttar via e lo sciocco butterebbe via perché ce n'è in abbondanza.

Giuseppe, che invece ha sperimentato cosa vuol dire la carestia, dice: nel momento dell'abbondanza teniamo da parte, quando ci sarà grande produzione in Egitto preleviamo un quinto. Viene quindi raccolto del grano quando ce n'è tanto e messo nei depositi come scorta in modo tale che al momento della carestia i depositi del faraone siano pieni. Quando non ci sarà più grano ci saranno le scorte per poter procedere, per poter vivere nonostante la carestia.

Il consiglio di Giuseppe è elementare e fondamentale: bisogna affrontare la storia con saggezza, con previdenza. Fidarsi della provvidenza di Dio non vuol dire essere avventati, non vuol dire buttare via per poi confidare nella provvidenza. Confidare nella provvidenza di Dio vuol dire usare bene quello che c'è, tenendo conto che forse domani non ci sarà più.

La capacità di prevedere quello che capiterà fa parte delle nostre scelte pastorali ed è un impegno importantissimo nelle nostre realtà religiose. Progettare oggi tenendo conto della carestia futura è saggezza non immaginando che domani sicuramente capiterà qualcosa per cui ci sarà di nuovo abbondanza.

Prevedere invece sette anni di carestia e progettare adesso in previsione dei sette anni, per sopravvivere nonostante tutto, è la caratteristica dell'uomo saggio.

Giuseppe diventa governatore dell'Egitto

La proposta piacque al faraone e a tutti i suoi ministri. Il faraone disse ai ministri: «Potremo trovare un uomo come questo, in cui sia lo spirito di Dio?». E il faraone disse a Giuseppe: «Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, non c'è nessuno intelligente e saggio come te. Tu stesso sarai il mio governatore e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te».

È veramente una grande promozione che viene offerta a Giuseppe in forza della sua sapienza perché è capace di interpretare i segni di Dio. Giuseppe viene liberato, promosso, e improvvisamente passa dalla polvere all'altare, dalla prigione al governatorato.

Il faraone disse a Giuseppe: «Ecco, io ti metto a capo di tutta la terra d'Egitto». Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d'oro. Lo fece salire sul suo secondo carro e davanti a lui si gridava: «Abrech».

Non sappiamo che cosa voglia dire, ma doveva essere un grido che si faceva davanti al carro di un personaggio importante del tipo "fate largo, passa una autorità".

E così lo si stabilì su tutta la terra d'Egitto. Poi il faraone disse a Giuseppe: «Io sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutta la terra d'Egitto». E il faraone chiamò Giuseppe Safnat-Panèach e gli diede in moglie Asenat, figlia di Potifera, sacerdotessa di Eliòpoli. Giuseppe partì per visitare l'Egitto. Giuseppe aveva trent'anni quando entrò al servizio del faraone, re d'Egitto.

Quando abbiamo cominciato la storia ne aveva diciassette, adesso ne ha trenta, sono passati tredici anni, sono tredici anni di fatica con in mezzo quel disastro della accusa ingiusta che lo ha portato in prigione. In questi tredici anni Giuseppe si è formato, non è andato a scuola, ma ha imparato dalla vita, non ha fatto un corso universitario per imparare a vivere, ma dalla propria esperienza ha imparato un atteggiamento pratico e adesso questa esperienza di saggezza lo aiuta ad amministrare bene il potere che ha ottenuto. Si sposa con una donna egiziana, gli viene dato un nome egiziano, diventa un potente inserito nella struttura egiziana.

Quindi Giuseppe si allontanò dal faraone e percorse tutta la terra d’Egitto. Durante i sette anni di abbondanza la terra produsse a profusione. Egli raccolse tutti i viveri dei sette anni di abbondanza che vennero nella terra d’Egitto, e ripose i viveri nelle città: in ogni città i viveri della campagna circostante. Giuseppe ammassò il grano come la sabbia del mare, in grandissima quantità, così che non se ne fece più il computo, perché era incalcolabile.

Giuseppe diventa un saggio amministratore che accumula il grano per poter nutrire il popolo; prevedendo la carestia conserva in modo sistematico e saggio il grano prodotto in tempo di abbondanza.

Intanto, prima che venisse l’anno della carestia, nacquero a Giuseppe due figli, partoriti a lui da Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di Eliòpoli. Giuseppe chiamò il primogenito Manasse, «perché – disse – Dio mi ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre». E il secondo lo chiamò Èfrain, «perché – disse – Dio mi ha reso fecondo nella terra della mia afflizione».

Due figli di Giuseppe diventeranno tribù Israele, la casa di Giuseppe; insieme a Beniamino ci sono Èfrain e Manasse. Sono due figli generati in Egitto, i due nomi sono evocati simbolicamente. C’è una radice nel nome di Manasse che vuol dire dimenticare e allora si spiega quel nome con il Signore che mi ha fatto dimenticare ogni affanno. È finito il tempo brutto, si è dimenticato il momento tragico anche della casa di suo padre. Nel nome Èfrain c’è invece la radice del verbo generare, essere fecondo e quindi si riconosce che è passato il tempo brutto e inizia quello di una fecondità nuova.

Nell’esperienza di Giuseppe ci sono entrambe queste situazioni: l’afflizione e la fecondità, abbondanza e carestia. Chi ha vissuto prima l’abbondanza e poi la carestia, nella carestia è stato capace di gestire bene l’abbondanza economica per poter di nuovo affrontare la carestia economica.

Dopo l’abbondanza inizia la carestia

Finirono i sette anni di abbondanza nella terra d’Egitto e cominciarono i sette anni di carestia, come aveva detto Giuseppe. Ci fu carestia in ogni paese, ma in tutta la terra d’Egitto c’era il pane. Poi anche tutta la terra d’Egitto cominciò a sentire la fame e il popolo gridò al faraone per avere il pane. Il faraone disse a tutti gli Egiziani: «Andate da Giuseppe; **fate quello che vi dirà**».

È una frase importante, il faraone delega ogni potere a Giuseppe: andate da lui, lui vi nutrirà “fate quello che vi dirà”. È la parola che adopera la madre di Gesù a Cana rivolta ai servi. Giuseppe è figura di Gesù, quello che dice Giuseppe bisogna farlo perché è il saggio governatore della casa. Se controllate le antifone nella festa di san Giuseppe, sposo della Beata Vergine Maria, troverete alcune espressioni prese da questa storia e adattate.

“Il Signore lo fece signore della sua casa, gli affidò tutti i suoi beni” è detto di Potifar o del faraone. A Giuseppe, sposo di Maria, è stato dato il controllo, la guida dei beni più preziosi che il Signore aveva: il suo Figlio e la Vergine Maria.

Anche gli evangelisti hanno riletto questa storia di Giuseppe e vi hanno tratto degli spunti, delle espressioni importanti; il lettore della Bibbia sa riconoscere in certi particolari il riferimento a una storia di sapienza.

La carestia imperversava su tutta la terra. Allora Giuseppe aprì tutti i depositi in cui vi era grano e lo vendette agli Egiziani. La carestia si aggravava in Egitto, ma da ogni paese venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra.

Con insistente ripetizione il narratore ha ripetuto che la carestia è pesante non solo in Egitto, ma dappertutto, e tutti vengono in Egitto perché solo in Egitto c'è il grano e c'è il grano perché Giuseppe è stato previdente e l'ha tenuto quando era l'occasione buona.

Adesso c'è l'aggancio con la storia dell'inizio. Abbiamo lasciato da parte Giacobbe e i suoi figli rimasti nella terra di Canaan; sono passati tredici anni da quando Giuseppe viene promosso dal faraone e adesso ne sono passati altri sette, sono gli anni dell'abbondanza, quindi quando comincia la carestia sono passati vent'anni,

Giuseppe ha trentasette anni, poi trent'otto, trentanove, la carestia dura diversi anni e Giacobbe e i suoi figli sentono il bisogno di andare in Egitto a comperare grano solo alcuni anni dopo. Sono quindi passati più di vent'anni, sono passati molti anni e Giacobbe e i suoi figli hanno dimenticato Giuseppe; ormai lui non c'è più da così tanto tempo che non si ricordano nemmeno chi fosse e non pensano che sia ancora al mondo. Giuseppe stesso dice di avere dimenticato la casa di suo padre: sono passati tanti anni, ormai si è fatto una famiglia, la moglie, i figli, parla un'altra lingua, ha un'altra storia.

Quella vicenda antica sembra finita e invece non è finita. Nella trama della storia quella carestia serve: la mancanza di grano è il motore che muove l'azione. Giacobbe invita i suoi figli a scendere in Egitto a cercare grano e dovranno andare da Giuseppe e fare quello che dirà loro.

I figli di Giacobbe vanno in Egitto a comperare il grano

Giacobbe venne a sapere che in Egitto c'era grano; perciò disse ai figli: «Perché state a guardarvi l'un l'altro?». E continuò: «Ecco, ho sentito dire che vi è grano in Egitto. Andate laggiù a comprarne per noi, perché viviamo e non moriamo».

Il vecchio padre rimprovera i figli perché stanno con le mani in mano, stanno a guardarsi l'un l'altro; c'è un bisogno, una necessità, bisogna fare qualcosa, non potete aspettare che piova il grano dal cielo, bisogna andare a cercarlo dov'è. Ho sentito dire che in Egitto ce n'è... bisogna andare a comprarlo in Egitto.

Allora i dieci fratelli di Giuseppe scesero per acquistare il frumento dall'Egitto.

“Dieci” perché Beniamino resta a casa. I dieci figli maggiori vengono mandati in questa spedizione, ma il più minore – che ormai non è più piccolo perché sono passati più di vent'anni, quindi è un uomo anche Beniamino – tuttavia Giacobbe continua a considerarlo “il piccolo” e continua a fare l'errore di prima: vuole più bene a Beniamino che a tutti gli altri.

Giacobbe manda i figli in Egitto per poter vivere e non morire, è una questione di vita o di morte, è una missione che il padre affida ai figli perché tutta la famiglia possa vivere; non sa di dire una cosa molto grande, non è questione semplicemente di mangiare, è proprio questione di recuperare l'intera famiglia. Quel desiderio di vivere in pienezza Giacobbe lo esprime senza averne piena coscienza: la vita non è piena senza Giuseppe, senza aver recuperato quel fratello, senza avere fatto crescere la fraternità fra i figli di Giacobbe che sono divisi fra di loro.

Quanto a Beniamino, fratello di Giuseppe, Giacobbe non lo lasciò partire con i fratelli, perché diceva: «Che non gli debba succedere qualche disgrazia!».

Se succede agli altri dieci, pazienza, ma non vorrebbe mai che capitasse qualche disgrazia a Beniamino.

Arrivarono dunque i figli d'Israele per acquistare il grano, in mezzo ad altri che pure erano venuti, perché nella terra di Canaan c'era la carestia.

Dalla terra di Canaan, dove abitano i figli di Giacobbe, vengono in molti a cercare grano in Egitto, quindi ci sono carovane intere di semiti che si affollano davanti alla casa del governatore che distribuisce il grano, che vende agli stranieri il grano che l'Egitto ha in abbondanza.

I fratelli di Giuseppe sono più vecchi, hanno tutti vent'anni in più, ma grosso modo sono vestiti sempre allo stesso modo, tutti e dieci insieme, sono pastori semiti. Giuseppe invece è completamente diverso, non solo allora era da ragazzino, mentre ora è un uomo adulto, ma ormai è vestito all'egiziana, ha i capelli rasati a zero, ha l'abito solenne del governatore egiziano, parla egiziano ed è in una posizione inimmaginabile per i suoi fratelli. Soltanto da una parte c'è il riconoscimento facile e non per i fratelli; Giuseppe appena li vede li riconosce, dall'altra il riconoscimento è impossibile.

Giuseppe progetta un cammino pedagogico di fratellanza

I fratelli si trovano davanti a questo straniero e non immaginano mai più chi sia. Lui invece al primo sguardo li ha riconosciuti.

Giuseppe aveva autorità su quella terra e vendeva il grano a tutta la sua popolazione. Perciò i fratelli di Giuseppe vennero da lui e gli si prostrarono davanti con la faccia a terra.

Eh!, guarda qui, il sogno del covone si realizza e loro senza nemmeno pensarci sono tutti inginocchiati davanti a Giuseppe.

Giuseppe vide i suoi fratelli e li riconobbe, ma fece l'estraneo verso di loro, parlò duramente e disse: «Da dove venite?».

Appena li riconosce Giuseppe progetta un itinerario pedagogico. Giuseppe ormai è un sapiente e potente e appena vede i fratelli non si fa riconoscere, ma prende tempo e progetta un itinerario formativo. Dobbiamo dire che Giuseppe escogita una specie di scuola di formazione, fa fare un cammino di maturazione ai fratelli perché lui nel frattempo è maturato. La grande sofferenza che gli è caduta addosso lo ha fatto crescere, ci sono voluti anni per maturare, per diventare uomo fatto, saggio.

I fratelli invece sono quelli di prima; sono passati vent'anni, ma non sono cambiati, hanno continuato a fare le stesse cose di prima, a loro non è successo niente, hanno continuato a cercare i pascoli, a portare le pecore al pascolo, a mungere le pecore, a fare il formaggio; si spostavano... sempre le stesse cose.

Vent'anni non sono serviti a niente, sono gli stessi di prima. In Giuseppe invece è successo qualcosa di straordinario, lui è maturato, i fratelli no e allora?

La strada buona è quella di aiutare i fratelli a maturare, quindi Giuseppe non si fa riconoscere, ma inventa una serie di difficoltà per mettere in crisi i suoi fratelli. Non è una vendetta. Giuseppe non si vendica assolutamente dei suoi fratelli, non lo fa per ricambiare la sofferenza, ma si comporta come un saggio educatore che fa sperimentare le difficoltà per aiutare i fratelli a maturare nella fraternità: attraverso la sofferenza devono diventare fratelli.

Se notate, in piccolo, l'episodio dei discepoli di Emmaus è analogo. Gesù all'inizio non si fa riconoscere, fa delle domande, rimprovera i discepoli, poi spiega lungo il cammino, si fa invitare a cena e fa finta di dover andare oltre: è tutta una finzione pedagogica per far maturare quei discepoli perché capiscano che cosa è successo. Quando finalmente i loro occhi si aprono riconoscono che è Gesù, ma lo riconoscono dopo avere capito, dopo avere maturato una riflessione sulle Scritture. Così Giuseppe, con molto più tempo, fa percorrere ai fratelli una strada di discernimento, un itinerario di maturazione umana: li mette in

difficoltà, crea situazioni analoghe a quelle che c'erano già state per spingere i fratelli a valutare la realtà e a cambiare il comportamento.

Una finta indagine

Dunque, lui li riconosce subito ma fa l'estraneo, non si fa accorgere assolutamente di riconoscerli, anzi li tratta in modo duro. Ha già pensato un progetto.

«Da dove venite?». Risposero: «Dalla terra di Canaan, per comprare viveri». Giuseppe riconobbe dunque i fratelli, mentre essi non lo riconobbero. Allora Giuseppe si ricordò dei sogni che aveva avuto a loro riguardo e disse loro: «Voi siete spie!».

Giuseppe si ricorda dei sogni, in un attimo comprende che tutto quello che da giovane aveva pensato era un progetto di Dio che si stava realizzando e Dio si serviva di Giuseppe per aiutare i fratelli a fare un cammino di crescita umana. Comincia quindi la recita e li accusa.

«Voi siete spie! Voi siete venuti per vedere i punti indifesi del territorio!».

Siete dei personaggi pericolosi – dice – siete delle spie politiche o militari, siete stati mandati da qualcuno per vedere i punti deboli ed eventualmente fare una incursione.

Questo vuol dire che devono essere arrestati o mandati via assolutamente a mani vuote. I fratelli si spaventano perché l'accusa è pesante, capiscono di essere in difficoltà, di essere deboli, di non poter dimostrare il contrario e tentano in tutti i modi di giustificarsi.

Gli risposero: «No, mio signore; i tuoi servi sono venuti per acquistare viveri. Noi siamo tutti figli di un solo uomo. Noi siamo sinceri. I tuoi servi non sono spie!».

Nel tentativo di difendersi si presentano: sono tutti fratelli, siamo dieci fratelli, tutti figli di uno stesso uomo, siamo venuti perché abbiamo bisogno di pane.

Ma egli insistette: «No, voi siete venuti per vedere i punti indifesi del territorio!».

Ribadisce l'accusa in modo tale da spingerli a parlare ancora.

Allora essi dissero: «Dodici sono i tuoi servi; siamo fratelli, figli di un solo uomo, che abita nella terra di Canaan; ora il più giovane è presso nostro padre e uno non c'è più».

Gli è scappato il numero dodici, ma sono dieci, quindi devono giustificare gli altri due che mancano. Uno, che è il più piccolo, è rimasto a casa e l'altro? L'altro non c'è più. Sono reticenti, non dicono nulla di quello che è capitato all'altro: l'altro non c'è più.

La prova i fratelli: uno resta in prigione

Giuseppe disse loro: «Le cose stanno come vi ho detto: voi siete spie! In questo modo sarete messi alla prova: per la vita del faraone, voi non uscite di qui se non quando vi avrò raggiunto il vostro fratello più giovane. Mandate uno di voi a prendere il vostro fratello; voi rimarrete prigionieri. Saranno così messe alla prova le vostre parole, per sapere se la verità è dalla vostra parte. Se no, per la vita del faraone, voi siete spie!». E li tenne in carcere per tre giorni.

Furono tre giorni di angoscia; Giuseppe ha fatto sperimentare a loro la paura, l'angoscia dell'accusa infondata. Ha trovato questo espediente: dicono di essere in dodici, ma sono solo dieci, hanno un fratello più piccolo a casa e allora... portate anche il fratello minore.

Il terzo giorno Giuseppe disse loro: «Fate questo e avrete salva la vita; **io temo Dio!**».

L'aveva detto anche alla moglie di Potifar: "Io non posso peccare contro Dio", adesso lo ripete. Quello che sta facendo Giuseppe è frutto del timor di Dio. Giuseppe prende in seria considerazione il Signore per cui diventa un collaboratore di Dio per la salvezza dei suoi

fratelli. Intende dire: mantengo la parola, cerco di fare le cose giuste, voglio salvarvi la vita e allora ascoltatevi, fate quello che vi dico per avere salva la vita.

Dobbiamo leggere con attenzione queste parole perché il narratore ci sta suggerendo che per avere salva la vita bisogna ascoltare l'insegnamento saggio di chi ha il timor di Dio.

Aver salva la vita vuol dire scoprire la fraternità, scoprire il progetto di Dio nella storia personale e per scoprire questo bisogna fare quello che Giuseppe dice. Colui che ha maturato la sapienza ha una capacità di aiutare gli altri e gli altri devono fare quello che il maestro dice per avere salva la vita.

Se voi siete sinceri, uno di voi fratelli resti prigioniero nel vostro carcere e voi andate a portare il grano per la fame delle vostre case. Poi mi condurrete qui il vostro fratello più giovane. Così le vostre parole si dimostreranno vere e non morirete». Essi annuirono.

In tre giorni Giuseppe ci ha ripensato. All'inizio ha reagito velocemente e li ha fatti mettere in prigione, è stato un modo per trattenerli; li ha messi in una condizione di paura, di angoscia e ha progettato con calma il piano.

All'inizio aveva detto: uno solo lo lascio libero, tutti gli altri prigionieri. Poi ci ha ripensato e capovolge: ne resti uno solo, trattiene uno dei fratelli come ostaggio e rimanda gli altri nove con il grano.

Vedete che non si sta vendicando, offre il grano perché ne hanno bisogno, le loro case hanno fame e lui provvede il cibo ai fratelli e alle loro famiglie. Pensa però di trattenerne uno come prigioniero, sta ripetendo la stessa situazione che si era verificata venti anni prima. Un loro fratello era stato mandato in Egitto come prigioniero, adesso ce n'è un altro.

Per colpa loro uno resta prigioniero in Egitto e loro devono tornare a casa e scendere per liberare il fratello.

Anche Giacobbe verrà messo alla strette perché dovrà scegliere tra un figlio e l'altro. Simeone resta infatti prigioniero in Egitto e verrà liberato a patto che Beniamino scenda in Egitto. Giacobbe non vuole lasciare andare Beniamino, ma se tiene Beniamino deve perdere Simeone. È una scelta dolorosa, sono figli tutti e due, il fatto però è che vuole più bene a Beniamino che a Simeone. I fratelli devono quindi diventare intercessori per la liberazione del fratello e nello stesso tempo il padre deve accettare di superare i propri attaccamenti. Anche Giacobbe, il vecchio padre, deve maturare, crescere e imparare relazioni nuove.

Il pentimento dei fratelli e il pianto di Giuseppe

I dieci fratelli gli dicono di sì con la testa e non parlano più, quei tre giorni li hanno distrutti, ma poi fra di loro commentano...

Si dissero allora l'un l'altro: «Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto con quale angoscia ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci ha colpiti quest'angoscia». Ruben prese a dir loro: «Non vi avevo detto io: "Non peccate contro il ragazzo"? Ma non mi avete dato ascolto. Ecco, ora ci viene domandato conto del suo sangue».

Parlano fra di loro, parlano sottovoce, parlano in ebraico e non immaginano che quel signore egiziano li capisca.

Emerge così il ricordo della loro colpa, adesso si rendono conto del loro peccato. Quei tre giorni di angoscia in prigione li ha fatti maturare, si rendono conto che il loro fratello Giuseppe era stato buttato in prigione e ricordano: "Abbiamo visto con quale angoscia ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato".

Il narratore al momento in cui i fratelli buttarono Giuseppe nella cisterna non ci ha detto niente di cosa Giuseppe ha fatto o ha detto, adesso lo ricordano i fratelli: noi abbiamo visto l'angoscia di quel ragazzo che ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato.

Vent'anni dopo c'è ancora il ricordo di quella colpa e tutti e dieci dicono: "L'abbiamo visto angosciato, l'abbiamo sentito pregare e non gli abbiamo dato retta, siamo stati duri, adesso siamo noi nella stessa situazione, adesso il Signore ci chiede conto del suo sangue".

Ruben allora dice: "Ve lo avevo detto e non mi avete ascoltato". C'è sempre qualcuno che aveva detto, che aveva ragione e non è stato ascoltato. Adesso però è tardi, adesso sono tutti nella stessa situazione.

Sta riemergendo la colpa, sta maturando il pentimento; i fratelli per essere perdonati devono essere pentiti, per essere pentiti devono provare la colpa e provarne dolore. Adesso, sperimentando la stessa angoscia che fu di Giuseppe, loro capiscono di avere fatto male, sono addolorati di avere trattato così il loro fratello, ma che cosa ci possono fare? Ormai non possono far sì che il male non sia successo.

Non si accorgevano che Giuseppe li capiva, dato che tra lui e loro vi era l'interprete.

È una nota finissima, raramente si trova nei testi antichi questo particolare. L'interprete è colui che traduce, loro non parlano direttamente con Giuseppe, c'è mediatore, loro parlano in ebraico e l'interprete traduce in egiziano. Giuseppe risponde in egiziano e l'interprete traduce in ebraico. I fratelli danno quindi per scontato che non capisca la loro lingua, in realtà Giuseppe la capisce benissimo, conosce il loro dialetto.

Allora egli **andò in disparte e pianse**.

È la prima volta che Giuseppe piange. Notatelo perché in molte altre occasioni, nei prossimi passaggi, si dirà che Giuseppe piange ed è un pianto di compassione, Giuseppe patisce insieme ai fratelli. Deve farsi forza per continuare in quella sceneggiata perché si accorge che i fratelli soffrono e deve farli soffrire; è un'opera di misericordia farli soffrire perché attraverso la sofferenza imparino la fraternità.

Instintivamente Giuseppe a quel punto sarebbe pronto per dire: "Ma sono io, Giuseppe!".

No, non è ancora il tempo per dirlo, devono fare un cammino di maturazione e Giuseppe si ritira, se ne andò in disparte e pianse. Poi deve ricomporsi, rientrare nella parte, mettere la maschera del governatore e continuare l'opera.

Liberi, ma con un fratello in ostaggio

Poi tornò e parlò con loro. Scelse tra loro Simeone e lo fece incatenare sotto i loro occhi.

Giuseppe ha scelto il più vecchio dopo Ruben; Ruben è il più vecchio, ma Ruben era quello che aveva intenzione di liberarlo e quindi la situazione più pesante la fa ricadere sul secondo, Simeone, che non ha detto niente fino adesso. Lui rimane in prigione come ostaggio e Giuseppe lo fa incatenare sotto i loro occhi: devono vedere un fratello prigioniero portato via. È una scena che hanno già visto, rivederla apre la ferita, fa soffrire quelle persone, ma le aiuta a diventare mature.

Quindi Giuseppe diede ordine di riempire di frumento i loro sacchi e di rimettere il denaro di ciascuno nel suo sacco e di dare loro provviste per il viaggio. E così venne loro fatto. Essi caricarono il grano sugli asini e partirono di là.

Giuseppe non solo dà il grano che vogliono, ma fa mettere il denaro che hanno pagato dentro i sacchi, quindi regala il grano, non glielo fa pagare, ma non glielo dice.

Anche questo è un espediente per creare tensione, è un modo con cui Giuseppe vuole dimostrare a se stesso che non li sta danneggiando, che non li fa soffrire per un capriccio, ma per un progetto educativo e quei nove che possono tornare caricano velocemente il grano senza sapere che hanno anche il denaro e partono.

Sono silenziosi, taciturni, preoccupati, hanno ottenuto quello che volevano, il grano, ma hanno perso un fratello e tornano a casa tristi con il rimorso del loro antico peccato.

È un cammino fisico: sono scesi in Egitto e adesso devono tornare indietro, ma Giuseppe ha già chiesto che tornino di nuovo; devono fare tanta strada per poter crescere nella fraternità, per poter scoprire il loro fratello che avevano venduto. Attraverso questa fatica del cammino passa l'educazione, la formazione, passa la via di Dio, l'opera con cui il Signore fa crescere le persone.

È un po' la nostra storia. Noi impariamo da questi racconti antichi di sapienza a fare memoria anche dei nostri peccati, dei nostri sbagli, a valutare le cose che sono successe in una luce differente rispetto a quella che possiamo avere abitualmente compreso proprio per maturare nella valutazione del progetto di Dio su di noi, adesso e nel futuro. Tenendo conto degli sbagli che abbiamo fatto possiamo impegnarci per il futuro e correggere e vivere più saggiamente.

Ecco la previdenza che Giuseppe insegna all'Egitto: "Pensaci prima, fai tesoro di quello che ti è capitato e con la tua previdenza aiuta la provvidenza di Dio", cioè impegnati a correggere quello che hai sbagliato, a seguire il Signore nella sua strada lasciandoti illuminare per capire qual è la sua strada.

La scoperta del denaro nei sacchi

Ora, in un luogo dove passavano la notte, uno di loro aprì il sacco per dare il foraggio all'asino e vide il proprio denaro alla bocca del sacco. Disse ai fratelli: «Mi è stato restituito il denaro: eccolo qui nel mio sacco!». Allora si sentirono mancare il cuore e, tremanti, si dissero l'un l'altro: «Che è mai questo che Dio ci ha fatto?».

Noi sappiamo che è stato Giuseppe a organizzare la restituzione del denaro perché da una parte ha fatto il viso duro, severo, dell'educatore che vuole correggere e poi ha organizzato una situazione penitenziale per far fare ai fratelli un cammino di conversione affinché capiscano la sofferenza che hanno prodotto e imparino a essere fratelli. Nello stesso tempo però Giuseppe vuole essere misericordioso con i fratelli e quindi consegna tutto il grano che vogliono e non glielo fa pagare, ma di nascosto fa mettere il denaro nei sacchi.

Quando i fratelli scoprono quel denaro non capiscono che cosa sia successo, non pensano minimamente che sia stato quell'uomo potente a restituire il denaro. Li ha trattati infatti con una durezza tale che non si immaginano sia generoso e attribuiscono a Dio quello che è capitato. Non capiscono però che senso abbia.

Che cos'è mai questo che Dio ci ha fatto? Perché ci ha fatto capitare in questa strana situazione? I fratelli pensano che ci sia stato uno sbaglio, che il denaro non sia stato versato, hanno l'impressione di essere dei ladri, di non avere pagato e che un domani quell'uomo così severo possa rimproverarli di avere rubato il denaro: "Avete preso il grano, non mi avete pagato o vi siete ripresi i soldi".

Sentono la colpa su di loro e chiedono "Perché mai il Signore ci ha fatto una cosa del genere?". Loro sanno di avere dato i soldi, però adesso i soldi sono di nuovo nei loro sacchi. È successo qualcosa che non capiscono e hanno paura.

Questo è un particolare importante perché aiuta a comprendere tutta la storia: ci sono dei particolari importanti che noi non comprendiamo. Il lettore sa che cosa sta succedendo, ma il lettore è in una posizione privilegiata, da questa storia lui stesso deve imparare a vivere.

Quando però noi stessi siamo dentro alle vicende non sappiamo quello che sta capitando, non sappiamo quello che gli altri dicono di noi, quello che gli altri progettano su di noi, che cosa pensano e che cosa fanno. I fratelli non sanno chi è quell'uomo potente che governa l'Egitto e distribuisce il grano, non sanno chi sia, non sanno che cosa pensi: hanno paura.

Di fronte a una vicenda che non capiscono – il denaro nei sacchi – restano paurosi e sgomenti. Riconoscono che c'è la mano di Dio: "Ma che cos'è questo che Dio ci ha fatto?". È già un passaggio importante riconoscere che non è un evento casuale ma è opera

di Dio: c'è la provvidenza del Signore all'opera; nei loro sacchi, cioè concretamente nelle loro vicende, c'è la presenza di Dio.

Arrivati da Giacobbe loro padre, nella terra di Canaan, gli riferirono tutte le cose che erano loro capitate: «Quell'uomo, che è il signore di quella terra, ci ha parlato duramente e ci ha trattato come spie del territorio. Gli abbiamo detto: "Noi siamo sinceri; non siamo spie! Noi siamo dodici fratelli, figli dello stesso padre: uno non c'è più e il più giovane è ora presso nostro padre nella terra di Canaan". Ma l'uomo, signore di quella terra, ci ha risposto: "Mi accerterò se voi siete sinceri in questo modo: lasciate qui con me uno dei vostri fratelli, prendete il grano necessario alle vostre case e andate. Poi conducetemi il vostro fratello più giovane; così mi renderò conto che non siete spie, ma che siete sinceri; io vi renderò vostro fratello e voi potrete circolare nel territorio"».

Ancora una volta il narratore ripete la storia. Avrebbe potuto accontentarsi di dire "gli riferirono quello che è capitato", invece mette nella storia un discorso in cui i fratelli riassumono gli eventi: lo fa perché il lettore impari bene la storia. È uno strumento utile per la memoria. Tenete conto che gli antichi non leggevano questi racconti, ma li sentivano oralmente e quindi, ogni tanto, ripetere una vicenda la imprime nella memoria e le frasi importanti vengono ribadite e così memorizzate.

Mentre svuotavano i sacchi, ciascuno si accorse di avere la sua borsa di denaro nel proprio sacco. Quando essi e il loro padre videro le borse di denaro, furono presi da timore.

Durante il viaggio solo uno si era accorto di avere i soldi e già erano preoccupati; adesso tutti e nove scoprono i soldi nei sacchi, quindi la situazione è peggiore. Si sentono ladri, imbroglioni e pensando a come era severo quell'uomo che comanda l'Egitto: hanno davvero paura. Potrebbero dire: non scendiamo mai più a incontrare quello là. Ma Simeone è rimasto prigioniero in Egitto, hanno un fratello come ostaggio; per questo Giuseppe ne ha trattenuto uno, per evitare che sparissero per sempre.

Giacobbe e le sue colpe: deve ancora maturare

Devono andare a cercare il fratello perduto o rimanere tranquilli a casa loro? Ormai hanno il grano, hanno anche i soldi; hanno perso un fratello, pazienza, era già capitato vent'anni prima che perdessero un fratello e cosa avevano fatto? Niente. Mica erano andati a cercarlo, anzi avevano fatto di tutto per mandarlo via; adesso ne perdono un altro, è dei più vecchi, potrebbero dire: pazienza, si arrangi, peggio per lui, noi salviamo la pelle. Invece vivono con il pensiero di andare a recuperare il fratello: sta loro a cuore, sono cambiati.

L'itinerario penitenziale che Giuseppe ha proposto loro sta funzionando, ha fatto sperimentare delle situazioni, delle emozioni, anche delle angosce, perché capiscano che cosa vale nella loro vita.

E il loro padre Giacobbe disse: «Voi mi avete privato dei figli! Giuseppe non c'è più, Simeone non c'è più e Beniamino me lo volete prendere. Tutto ricade su di me!».

Giacobbe deva ancora maturare, è un vecchio egoista attaccato a Beniamino più che agli altri. Giuseppe ormai è perso, adesso avete perso anche Simeone e per di più, dice, volete portarmi via Beniamino? Ma ce l'avete tutti con me? Giacobbe sembra la vittima di tutto.

In realtà non è poi così vittima, molta responsabilità sulla situazione di famiglia ce l'ha lui. È infatti Giacobbe il responsabile della famiglia, responsabile di una divisione familiare, di una mancata educazione e il suo comportamento parziale ha determinato quello stato di gelosia, di invidia, di conflittualità tra i fratelli. Tutto ricade su di lui perché in fondo il colpevole è lui, la colpa porta alla pena e Giacobbe sta pagando le conseguenze dei suoi sbagli.

Il racconto della Genesi lo ha già sottolineato diverse volte, ricordate? Il giovane Giacobbe aveva approfittato del vecchio padre Isacco, cieco, si era fatto passare per suo fratello e aveva rubato la benedizione che spettava a Esaù. Qualche anno dopo, quando si è rifugiato presso Labano e ha chiesto in moglie Rachele, Labano, furbo e imbroglione, gli ha messo di notte nella tenda l'altra figlia, quella più vecchia e più brutta, Lia.

È capitata la stessa cosa: lui si è fatto passare per suo fratello e ha approfittato di un uomo che non vedeva, a sua volta lui ha sposato la sorella di quella che amava e al buio un altro ha fatto ricadere su di lui lo stesso tranello, ha sostituito la sorella.

Il racconto è vivace, gustoso, brillante, ma drammatico e viene mostrato come la colpa porta a una pena. Poi Giacobbe riuscirà a rimettere insieme la situazione, ma faticosamente e la famiglia crescerà divisa, con tensioni e problemi.

Questa storia, vi ho detto, è sapienziale, quindi non è un quadro semplicemente di cronaca, è la storia dell'antico padre che in qualche modo riassume la storia del popolo con Ruben, Giuda, Giuseppe: sono i nomi delle tribù. Dietro gli antichi padri stanno le tribù di Israele in lite fra di loro. I figli di Israele sono il popolo che ha problemi, che vive relazioni conflittuali, che sta portando le conseguenze degli sbagli commessi.

Questa è una storia attualizzante che serve per aiutare i lettori o gli ascoltatori a entrare nella vicenda di Dio e imparare che ogni colpa produce delle conseguenze: il peccato fa male, resta la conseguenza del peccato e prima o poi se ne portano le conseguenze e la pena è medicinale, non vendicativa.

La pena che il Signore propone è una cura; la conseguenza della colpa è una pena e la pena fa bene per guarire dalla colpa, è il cammino penitenziale, terapeutico.

Giuseppe è un uomo saggio, ha sofferto sulla sua pelle, ha imparato questa dinamica e adesso la applica ai suoi fratelli: li sta curando, diventa anche il curatore di suo padre.

Anche Giacobbe ha bisogno di essere curato dalle sue cattive inclinazioni, da quell'amore sbagliato che ha coltivato.

Allora Ruben disse al padre: «Farai morire i miei due figli, se non te lo ricondurrò. Affidalo alle mie mani e io te lo restituirò». Ma egli rispose: «Il mio figlio non andrà laggiù con voi, perché suo fratello è morto ed egli è rimasto solo. Se gli capitasse una disgrazia durante il viaggio che voi volete fare, fareste scendere con dolore la mia canizie negli inferi».

Ruben propone una soluzione sciocca, lascia come cauzione i suoi due figli e dice: se perdo Beniamino puoi ammazzare i miei figli. Non è certo una soddisfazione eliminare anche i nipoti se si perde un figlio, è sempre un discorso di morte.

Sono prigionieri di uno schema negativo e Giacobbe manifesta sempre di più quella sua testardaggine da vecchio egoista. Le parole che dice sono offese per i figli "il mio figlio non andrà laggiù, suo fratello è morto ed egli è rimasto solo".

Come è rimasto solo? Ci sono altri dieci fratelli e quei dieci figli si sentono offesi sentendo che Beniamino è il solo che è rimasto. E Simeone prigioniero? Ai fratelli interessa, a Giacobbe no, Giacobbe preferisce tenere al sicuro Beniamino e non andare a recuperare Simeone; non capisce, deve maturare e i fratelli in questo soffrono, stanno diventando grandi. La vicenda li sta purificando.

Bisogna di nuovo scendere in Egitto

La carestia continuava a gravare sulla terra.

Il narratore riprende una frase formulare per dire che, come noi ben sappiamo, la carestia dura anni e il rifornimento di grano è servito solo per qualche tempo, poi è finito e sono di nuovo da capo, hanno di nuovo bisogno di grano e non c'è possibilità di trovarne se non scendendo in Egitto.

Quand'ebbero finito di consumare il grano che avevano portato dall'Egitto, il padre disse loro: «Tornate là e acquistate per noi un po' di viveri».

Giacobbe sembra essersi dimenticato tutto. È tipico degli anziani avere poca memoria oppure fa finta. Era lui che all'inizio aveva dato l'idea di andare in Egitto e adesso la riprende come se niente fosse.

Ma Giuda gli disse: «Quell'uomo ci ha avvertito severamente: "Non verrete alla mia presenza, se non avrete con voi il vostro fratello!". Se tu sei disposto a lasciar partire con noi nostro fratello, andremo laggiù e ti compreremo dei viveri. Ma se tu non lo lasci partire, non ci andremo, perché quell'uomo ci ha detto: "Non verrete alla mia presenza, se non avrete con voi il vostro fratello!"».

Viene ripetuto per l'ennesima volta il discorso di Giuseppe: è necessario che i fratelli abbiano con sé il fratello ed è necessario che il padre conceda il permesso di andare.

Questo è il momento delicato e tragico per Giacobbe.

Israele

Questa volta il patriarca viene chiamato con il nome che è passato la popolo...

Israele disse: «Perché mi avete fatto questo male: far sapere a quell'uomo che avevate ancora un fratello?».

Incorreggibile! Giacobbe sta scaricando la sua responsabilità, sta dicendo: "È colpa vostra, perché glielo avete detto che avete ancora un fratello? Mica ve lo ha chiesto!".

È vero, a loro era scappato di dire: siamo in dodici, poi si sono accorti che sono solo in dieci e hanno dovuto spiegare perché hanno detto dodici: uno non c'è più e l'altro è rimasto a casa. Giacobbe saggiamente dice: se non glielo aveste detto non saremmo in questa situazione. Sì, è vero, i fratelli hanno detto una cosa che potevano non dire, ma il problema non è tacere o non sapere, il problema vero è che Giacobbe è troppo attaccato a quel figlio ed è attaccato egoisticamente. Beniamino rappresenta il suo ricordo, il suo amore per Rachele, è il passato, è un attaccamento egoistico, non è un amore generoso, è un difetto. Il problema non è nascondere, ma guarire. Cerco di farmi capire.

Certe volte emergono nelle nostre vicende di Chiesa degli scandali, è un guaio che si sappiano certe cose, certi gesti negativi compiuti da preti o cardinali. È vero, ma è un fatto gravissimo se capitano. Il problema non è che si sappia, il problema vero è che qualche persona, impegnata nella Chiesa, si comporti male, questo è il problema. Possiamo prendercela con un giornalista che ha diffuso la notizia: "Perché l'ha fatto sapere?". La colpa però non è del giornalista che l'ha fatto sapere; la colpa è di quella persona che si è comportata male.

L'obiettivo non è tacere, coprire, nascondere, l'obiettivo è curare quello che c'è di marcio. Capite? Anche nella nostra attuale situazione sembra che sia colpevole colui che denuncia: era meglio stare zitti. In realtà il colpevole è colui che si comporta male e che deve essere denunciato per poter correggere la situazione. Fa male Giacobbe a dare la colpa ai figli, è vero, in quel caso potevano tacere, ma una volta che hanno rivelato la realtà è giusto che Giacobbe affronti la realtà e guarisca il suo amor proprio.

Risposero: «Quell'uomo ci ha interrogati con insistenza intorno a noi e alla nostra parentela: "È ancora vivo vostro padre? Avete qualche altro fratello?". E noi abbiamo risposto secondo queste domande. Come avremmo potuto sapere che egli avrebbe detto: "Conducete qui vostro fratello"?».

Hanno ragione poveri ragazzi, che non sono più tanto ragazzi; i più vecchi hanno cinquanta, sessant'anni, ma raccontano come sono andate le cose. Volendo essere sinceri noi abbiamo dovuto dire la realtà come era, quindi non è colpa nostra.

Giuda si fa garante del fratello

Giuda disse a Israele suo padre: «Lascia venire il giovane con me; prepariamoci a partire per sopravvivere e non morire, noi, tu e i nostri bambini. Io mi rendo garante di lui: dalle mie mani lo reclamerai. Se non te lo ricondurrò, se non te lo riporterò, io sarò colpevole contro di te per tutta la vita. Se non avessimo indugiato, ora saremmo già di ritorno per la seconda volta».

Giuda si fa garante per il fratello. È un passaggio molto importante, troveremo tra breve l'evento decisivo perché Giuda sarà colui che, a nome dei fratelli, scopre la fraternità e adesso comincia a formulare un principio valido: "Io sarò garante per mio fratello".

Ricordate che cosa rispose Caino al Signore che gli chiedeva: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Gli rispose: "Sono forse il custode di mio fratello?". Sapeva benissimo dov'era, ma per tirarsi fuori dal problema ha negato di avere una responsabilità nei confronti del fratello. Giuda in questo caso promette di essere garante del fratello. C'è un passaggio notevole, c'è il passaggio dalla indifferenza alla fraternità. Caino odia il fratello e lo uccide e non si sente affatto responsabile di lui, Giuda invece proclama questa responsabilità importante.

Israele, loro padre, rispose: «Se è così, fate pure: mettete nei vostri bagagli i prodotti più scelti della terra e portateli in dono a quell'uomo: un po' di balsamo, un po' di miele, resina e làudano, pistacchi e mandorle. Prendete con voi il doppio del denaro, così porterete indietro il denaro che è stato rimesso nella bocca dei vostri sacchi: forse si tratta di un errore. Prendete anche vostro fratello, partite e tornate da quell'uomo. Dio l'Onnipotente vi faccia trovare misericordia presso quell'uomo, così che vi rilasci sia l'altro fratello sia Beniamino. Quanto a me, una volta che non avrò più i miei figli, non li avrò più!».

L'incontro dei fratelli e la perplessità dell'accoglienza

Il vecchio Giacobbe cede, rimane ancora la nostalgia del peccato, augura che Dio onnipotente faccia trovare misericordia e tutto vada bene, progetta attentamente il viaggio, ma alla fine dice: ho capito benissimo che vi perdo tutti. Sembra rassegnato a non avere più... i figli.

È importante che Giacobbe inizi il discorso dicendo "se è così fate pure", cioè – se il fratello diventa garante del fratello – potete andare e ci mette la sua saggezza nell'offrire i consigli: riportate il denaro che avreste dovuto dare per il grano, prendete dell'altro denaro per acquistare un'altra portata di grano e portate dei regali. Sono cose povere e semplici quelle che possono avere dei pastori, quindi sono frutti del deserto; loro non hanno il grano perché non coltivano, devono andarlo a comperare dove ci sono grandi campi di grano e sebbene in Egitto ci sia la carestia ci sono le scorte. Loro però hanno pistacchi e mandorle, sono alberi che crescono spontaneamente del deserto, li hanno raccolti, li hanno tostati, li conservano nei sacchi ed è un po' il loro patrimonio. Portano i loro prodotti come regalo per far vedere a quell'uomo così severo che sono ben disposti nei suoi confronti: è stato un errore aver rimesso il denaro nei sacchi, non sono ladri, vogliono pagare, anzi vogliono fare dei regali come segno di benevolenza.

Gli uomini presero dunque questo dono e il doppio del denaro e anche Beniamino, si avviarono, scesero in Egitto e si presentarono a Giuseppe. Quando Giuseppe vide Beniamino con loro, disse al suo maggiordomo: «Conduci questi uomini in casa, macella quello che occorre e apparecchia, perché questi uomini mangeranno con me a mezzogiorno». Quell'uomo fece come Giuseppe aveva ordinato e introdusse quegli uomini nella casa di Giuseppe.

La prima impressione che Giuseppe ha è vedere Beniamino. Il narratore ci ha detto solo questo, ma ci ha lasciato intuire che c'è una commozione particolare perché Beniamino è figlio della stessa madre di Giuseppe. Lui non l'aveva più visto da vent'anni, quindi

l'aveva lasciato come un bambino piccolo, adesso lo vede un uomo e molto probabilmente lo rivede nel volto di sua madre che ha perso quando era bambino. Il fratello, che anche lui ama più degli altri, gli ricorda la madre: rivisto dopo tanto tempo gli tocca il cuore e organizza così un pranzo di famiglia. L'intenzione è buona: mangiare insieme ai suoi fratelli.

Ma essi si spaventarono, perché venivano condotti in casa di Giuseppe, e si dissero: «A causa del denaro, rimesso l'altra volta nei nostri sacchi, ci conducono là: per assalirci, piombarci addosso e prenderci come schiavi con i nostri asini».

Il racconto fa capire che hanno la coda di paglia, cioè hanno la coscienza sporca e quindi immaginano che ciò che sta per capitare sia a loro danno. Non sono ancora limpidi e trasparenti, hanno paura e immaginano che le cose stiano precipitando. Giuseppe pensava a una occasione buona di pranzo familiare per una riconciliazione, loro pensano a una imboscata, un tranello per poterli arrestare di nascosto.

Allora si avvicinarono al maggiordomo della casa di Giuseppe e parlarono con lui all'ingresso della casa;

Cercano di rimediare al problema e raccontano al maggiordomo tutte le vicende, si spiegano, cercano di giustificarsi per evitare che capiti quello che loro temono.

dissero: «Perdona, mio signore, noi siamo venuti già un'altra volta per comprare viveri. Quando fummo arrivati a un luogo per passarvi la notte, apriamo i sacchi ed ecco, il denaro di ciascuno si trovava alla bocca del suo sacco: proprio il nostro denaro con il suo peso esatto. Noi ora l'abbiamo portato indietro e, per acquistare i viveri, abbiamo portato con noi altro denaro. Non sappiamo chi abbia messo nei sacchi il nostro denaro!».

Vedete il sistema tipico del narratore? Raccontare di nuovo un particolare.

Ma quegli disse: «State in pace, non temete! Il vostro Dio e il Dio dei vostri padri vi ha messo un tesoro nei sacchi; il vostro denaro lo avevo ricevuto io». E condusse loro Simeone.

Questo è un personaggio minore, senza nome, però trasmette un messaggio importantissimo; è un po' come quell'uomo che incontra Giuseppe esperto nella campagna e gli domanda "Cosa cerchi?". Adesso quest'uomo, che ha il compito di introdurre i nuovi arrivati in casa di Giuseppe, formula una teoria teologica: "Il vostro Dio e il Dio dei vostri padri vi ha messo un tesoro nei sacchi". I soldi che mi avete dato io li ho avuti, non c'è nessun problema, risulta che avete pagato, tranquilli. Se avete trovato qualcos'altro nei sacchi allora ce lo ha messo il vostro Dio.

Cosa vuol dire? C'è un gioco di parole: il tesoro che è stato messo da Dio nei loro sacchi non sono i soldi, ma la fraternità. In quella storia di sacchi di grano, di denaro dato e restituito, c'è un cammino di trasformazione personale. Attraverso le cose materiali di questa vicenda si rivela l'opera di Dio che ci mette dentro un tesoro. C'è un enorme guadagno in questa storia ed è opera di Dio.

Il fatto che la famiglia scopra la fraternità e viva serenamente riconciliata – in pace, con buone relazioni – quello è il tesoro che Dio ha messo nei loro sacchi. "State in pace e non temete".

Quest'uomo è portavoce di un messaggio divino importantissimo: "Fidatevi, Dio ha messo un tesoro nei vostri sacchi", contemporaneamente conduce loro Simeone; potremmo dire che il tesoro è ritrovare il fratello. Dopo tanto tempo l'hanno rivisto, sta bene, è stato trattato bene, lo riabbracciano. È l'anticipo di quello che capiterà poco dopo con Giuseppe, è la scoperta del tesoro delle relazioni umane: dov'è il tuo tesoro, là sarà il tuo cuore. Non però le cose, non i soldi dove la tignola consuma, la ruggine divora, i ladri rubano: il cuore è il tesoro, cioè la relazione personale, la relazione buona che dura in eterno.

La commozione di Giuseppe a mensa con i fratelli

Quell'uomo fece entrare gli uomini nella casa di Giuseppe, diede loro dell'acqua, perché si lavassero i piedi e diede il foraggio ai loro asini. Essi prepararono il dono nell'attesa che Giuseppe arrivasse a mezzogiorno, perché avevano saputo che avrebbero preso cibo in quel luogo.

C'è una preparazione dell'incontro, piccoli particolari familiari di una mensa che viene apparecchiata per un incontro importante. È un'attesa, quella mattina i fratelli aspettano con ansia l'incontro con quell'uomo.

Quando Giuseppe arrivò a casa, gli presentarono il dono che avevano con sé, e si prostrarono davanti a lui con la faccia a terra. Egli domandò loro come stavano e disse: «Sta bene il vostro vecchio padre di cui mi avete parlato? Vive ancora?». Risposero: «Il tuo servo, nostro padre, sta bene, è ancora vivo» e si inginocchiarono prostrandosi. Egli alzò gli occhi e guardò Beniamino, il suo fratello, figlio della stessa madre, e disse: «È questo il vostro fratello più giovane, di cui mi avete parlato?» e aggiunse: «Dio ti conceda grazia, figlio mio!». Giuseppe si affrettò a uscire, perché si era commosso nell'intimo alla presenza di suo fratello e sentiva il bisogno di piangere; **entrò nella sua camera e pianse.**

È la seconda volta. Giuseppe fa il duro, ma è tenero; è un uomo che è maturato nelle relazioni, sa provare affetto e si nasconde per piangere perché deve ancora portare a termine la recita che ha impostato.

La cura dei fratelli non è ancora finita, ma lo sguardo di Beniamino, le fattezze di sua madre, lo hanno profondamente commosso; sentiva il bisogno di piangere e un uomo potente, ricco, sapiente, sa piangere. Guardate che non è comune trovare nei racconti particolari del genere. Chi ha scritto la storia di Giuseppe è davvero un sapiente attento ai particolari della vita: i piccoli dettagli del racconto sono preziosi.

Vi avevo fatto notare la presenza dell'interprete, non si usa quasi mai questa indicazione sebbene gli interpreti fossero comunissimi; è che nel racconto diventa difficile presentarli, si dà per scontato che popoli diversi parlino tra di loro nella stessa lingua e così la commozione del potente è rara, ma vera, importante.

Subito dopo troviamo un altro particolare delizioso, realistico. Per poter togliere i segni del pianto Giuseppe deve lavarsi la faccia; ha gli occhi rossi, allora deve prendere acqua fresca, buttarla negli occhi, lavarsi bene, asciugarsi e ricomporsi per poter comparire in pubblico.

Poi si lavò la faccia, uscì e, facendosi forza, ordinò: «Servite il pasto». Fu servito per lui a parte, per loro a parte e per i commensali egiziani a parte, perché gli Egiziani non possono prender cibo con gli Ebrei: ciò sarebbe per loro un abominio. Presero posto davanti a lui dal primogenito al più giovane, ciascuno in ordine di età, e si guardavano con meraviglia l'un l'altro.

Giuseppe rispetta l'etichetta, non era infatti consentito agli egiziani mangiare allo stesso tavolo di questi immigrati, pezzenti, che venivano dalla terra di Canaan, fa quindi preparare tre tavole distinte: una dove siede lui solo, è il padrone, un'altra dove siedono gli invitati, e una terza dove stanno gli inservienti di casa.

C'è qualcosa di strano, è scomparsa la gelosia

Ma il particolare che meraviglia i fratelli è che sono stati messi a sedere nel loro ordine di età, dal più vecchio al più giovane: Ruben, Simeone, Levi, Giuda e avanti fino a Beniamino che è l'ultimo. Quando sono seduti a tavola si accorgono di essere proprio nella linea genealogica. Perché si meravigliano? Perché hanno l'impressione di essere conosciuti. È un caso che siamo schierati tutti e undici nell'ordine in cui siamo nati? Qui ci conoscono, c'è qualcuno che conosce la nostra famiglia. Che cosa significa, perché avviene questo?

Egli fece portare loro porzioni prese dalla propria mensa, ma la porzione di Beniamino era cinque volte più abbondante di quella di tutti gli altri. E con lui bevvero fino all'allegria.

Un altro particolare importante è la porzione molto più abbondante che viene servita a Beniamino. Perché Giuseppe ha fatto così? Ha riprodotto la stessa situazione di tanti anni prima quando Giacobbe trattava meglio Giuseppe rispetto agli altri. Adesso lui sta provocando i fratelli nello stesso modo, è una tentazione, una prova: tratta molto meglio Beniamino in modo che gli altri siano di nuovo gelosi. Potrebbero pensare: la prima volta che siamo arrivati da soli ci ha trattato male, ci ha messi in prigione per tre giorni, ci ha sgridato, ci ha accusato di essere spie, ci ha mandato via in malo modo, adesso che arriva Beniamino ci invita a pranzo e lo tratta molto meglio di noi.

Vi accorgete però, essendo entrati nella storia, che adesso questa reazione di gelosia non c'è più, sono quasi contenti che Beniamino venga trattato bene e non si arrabbiano per la stessa azione per cui molti anni prima si erano arrabbiati. È cambiato qualcosa, è cambiato il loro cuore, sono maturati. Di fronte allo stesso problema reagiscono in modo differente e non si offendono, bevono tutti insieme fino all'allegria.

Diede poi quest'ordine al suo maggiordomo: «Riempi i sacchi di quegli uomini di tanti viveri quanti ne possono contenere e rimetti il denaro di ciascuno alla bocca del suo sacco. Metterai la mia coppa, la coppa d'argento, alla bocca del sacco del più giovane, insieme con il denaro del suo grano». Quello fece secondo l'ordine di Giuseppe.

C'è un ultimo passaggio importante. Ormai hanno finito il contratto di vendita del grano, sono pronti a ripartire, Giuseppe vende il grano, ma in più regala di nuovo i soldi e molti generi di regalo. Fa però mettere la propria coppa nel sacco di Beniamino, sta preparando l'ultimo colpo di scena: è l'ultima tentazione, la prova finale, la verifica che i fratelli sono davvero fratelli e Giuda è veramente garante di suo fratello.

La tragica scoperta della coppa nel sacco di Beniamino

Alle prime luci del mattino quegli uomini furono fatti partire con i loro asini. Erano appena usciti dalla città e ancora non si erano allontanati, quando Giuseppe disse al suo maggiordomo: «Su, inseguì quegli uomini, raggiungili e di' loro: "Perché avete reso male per bene? Non è forse questa la coppa in cui beve il mio signore e per mezzo della quale egli suole trarre i presagi? Avete fatto male a fare così"». Egli li raggiunse e ripeté loro queste parole.

È un'alba tragica, le prime luci del mattino accompagnano questo colpo di scena che Giuseppe ha preparato con astuzia. Manda il maggiordomo con un discorso duro di rimprovero dalla carovana ormai in viaggio. "Perché avete rubato la coppa del mio Signore? Vi ha tratto bene e voi gli fate un gioco del genere?". Loro non hanno consapevolezza di nulla. "Non è vero". È un trucco, è per metterli di fronte al dramma, è una prova di fraternità. Giuseppe ha organizzato questo tranello per poter ricreare a tutti gli effetti la stessa vicenda iniziale quando c'è un fratello che può essere eliminato e gli altri salvarsi la vita. Anche questa sofferenza che viene causata ai fratelli ha un valore pedagogico e terapeutico, deve educarli e curarli.

Quelli gli risposero: «Perché il mio signore dice questo? Lontano dai tuoi servi il fare una cosa simile! Ecco, se ti abbiamo riportato dalla terra di Canaan il denaro che abbiamo trovato alla bocca dei nostri sacchi, come avremmo potuto rubare argento o oro dalla casa del tuo padrone? Quello dei tuoi servi, presso il quale si troverà, sia messo a morte e anche noi diventeremo schiavi del mio signore». Rispose: «Ebbene, come avete detto, così sarà: colui, presso il quale si troverà la coppa, diventerà mio schiavo e voi sarete innocenti». Ciascuno si affrettò a scaricare a terra il suo sacco e lo aprì.

Sono talmente sicuri di non aver preso niente che si compromettono.

Quegli li frugò cominciando dal maggiore e finendo con il più piccolo, e la coppa fu trovata nel sacco di Beniamino.

Noi sapevamo già, anche il servo è istruito, e quindi comincia dai sacchi del più vecchio in modo tale che il colpo di scena arrivi proprio alla fine. L'ultimo sacco a essere aperto è quello di Beniamino e lì si trova la coppa di Giuseppe.

Allora essi si stracciarono le vesti, ricaricarono ciascuno il proprio asino e tornarono in città.

Non una parola. Si strappano i vestiti dal dolore come segno di penitenza, di angoscia, sono affranti, questo non se lo aspettavano proprio. Era andato tutto così bene, erano già sulla strada del ritorno, improvvisamente capita qualche cosa di inatteso.

Giuda e i suoi fratelli vennero nella casa di Giuseppe, che si trovava ancora là, e si gettarono a terra davanti a lui.

È la terza volta che sono prostrati davanti a Giuseppe; l'antico sogno si realizza. Giuseppe porta a compimento questa recita e fingendo di essere arrabbiato...

Giuseppe disse loro: «Che azione avete commesso? Non vi rendete conto che un uomo come me è capace di indovinare?». Giuda disse: «Che diremo al mio signore? Come parlare? Come giustificarci? Dio stesso ha scoperto la colpa dei tuoi servi! Eccoci schiavi del mio signore, noi e colui che è stato trovato in possesso della coppa».

Ancora una riflessione teologica. Giuda si rende conto che ormai non più possibile spiegare e giustificarsi. È successo qualche cosa di inimmaginabile e solo il Signore può essere responsabile di questo. Riconosce: Dio ha scoperto la colpa dei suoi servi, cioè solo Dio è l'artefice di questo furto e Giuseppe ne trarrà le conseguenze. È un'ammissione di responsabilità, è un atto di dolore. Loro hanno una colpa da scontare, ormai è venuta alla luce e il Signore, pensano, gliela fa pagare per cui si arrendono, sono disposti a diventare tutti schiavi di Giuseppe come penitenza per la colpa che (apparentemente e misteriosamente) hanno commesso e che il Signore ha rivelato con questo strattagemma.

Ma Giuseppe rispose: «Lontano da me fare una cosa simile! L'uomo trovato in possesso della coppa, quello sarà mio schiavo: quanto a voi, tornate in pace da vostro padre».

La coppa era nel sacco di uno solo, lui è responsabile, lui deve pagare, voi potete tornare e siete tutti liberi. Ecco il punto decisivo. Non è come diceva Giuda che Dio vuole far pagare la colpa a quegli uomini per il responsabile. Il colpevole viene individuato in Beniamino, ma Beniamino non è colpevole di ciò che è stato fatto a Giuseppe. È l'unico innocente, non c'era e adesso deve essere preso e trattenuto come schiavo perché ritenuto colpevole. Gli altri fratelli invece sono liberi, potrebbero quindi dire: ci è andata bene, peggio per lui. È di nuovo la situazione in cui si liberano di un fratello e salvano la loro pelle. Questa volta però non accettano più un discorso del genere.

La scoperta della fraternità

Giuseppe aveva cercato di creare di creare gelosia trattando molto meglio Beniamino, ma i fratelli non sono caduti in quella trappola e adesso, di fronte a una situazione tragica, hanno il coraggio di comprometterci.

Inizia il lungo discorso di Giuda, è lui il capo; Giuda rappresenta la tribù importante da cui verrà Davide, il re di Israele, il Messia, quindi ha un ruolo significativo in questa storia e Giuda è portavoce di un discorso di autentica fraternità. Il narratore rallenta e fa raccontare a Giuda di nuovo tutta la storia. È un modo per fare il riassunto della vicenda fino al grande colpo di scena finale.

Allora Giuda gli si fece innanzi e disse: «Perdona, mio signore, sia permesso al tuo servo di far sentire una parola agli orecchi del mio signore; non si accenda la tua ira contro il tuo servo, perché uno come te è pari al faraone! Il mio signore aveva interrogato i suoi servi: "Avete ancora un padre o un fratello?". E noi avevamo risposto al mio signore: "Abbiamo un padre vecchio e un figlio ancora giovane natogli in vecchiaia, il fratello che aveva è morto ed egli è rimasto l'unico figlio di quella madre e suo padre lo ama". Tu avevi detto ai tuoi servi: "Conducetelo qui da me, perché possa vederlo con i miei occhi". Noi avevamo risposto al mio signore: "Il giovinetto non può abbandonare suo padre: se lascerà suo padre, questi ne morirà". Ma tu avevi ingiunto ai tuoi servi: "Se il vostro fratello minore non verrà qui con voi, non potrete più venire alla mia presenza". Fatto ritorno dal tuo servo, mio padre, gli riferimmo le parole del mio signore. E nostro padre disse: "Tornate ad acquistare per noi un po' di viveri". E noi rispondemmo: "Non possiamo ritornare laggiù: solo se verrà con noi il nostro fratello minore, andremo; non saremmo ammessi alla presenza di quell'uomo senza avere con noi il nostro fratello minore". Allora il tuo servo, mio padre, ci disse: "Voi sapete che due figli mi aveva procreato mia moglie. Uno partì da me e dissi: certo è stato sbranato! Da allora non l'ho più visto. Se ora mi porterete via anche questo e gli capitasse una disgrazia, voi fareste scendere con dolore la mia canizie negli inferi". Ora, se io arrivassi dal tuo servo, mio padre, e il giovinetto non fosse con noi, poiché la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro, non appena egli vedesse che il giovinetto non è con noi, morirebbe, e i tuoi servi avrebbero fatto scendere con dolore negli inferi la canizie del tuo servo, nostro padre. Ma il tuo servo [*sarei io*] si è reso garante del giovinetto presso mio padre dicendogli: "Se non te lo ricondurrò, sarò colpevole verso mio padre per tutta la vita". Ora, lascia che il tuo servo rimanga al posto del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli! Perché, come potrei tornare da mio padre senza avere con me il giovinetto? Che io non veda il male che colpirebbe mio padre!».

Anni prima i dieci fratelli avevano mandato la veste di Giuseppe a Giacobbe dicendogli: riconoscila, lo è o non lo è quella di tuo figlio? L'avevano visto soffrire e avevano goduto che soffrisse. Adesso Giuda dice che non è più possibile, che non può tollerare la sofferenza del padre e il punto determinante è proprio quella garanzia che egli ha dato: Giuda si offre al posto di Beniamino, vuole restare lui perché possa essere salvo il fratello minore. Adesso Giuda, a nome di tutti i suoi fratelli, dimostra di essere fratello, cioè veramente legato e solidale, è pronto a pagare lui al posto di Beniamino: io sono garante.

Notate la differenza rispetto a Caino che è indifferente nei confronti del fratello, ma ne è stato anche l'uccisore. Qui c'è un fratello che si sente garante del fratello ed è pronto a dare la propria vita per salvare quella dell'altro. È un atto eroico, Giuda rappresenta il sentimento di tutti gli altri: adesso sono veramente fratelli, hanno capito che cos'è la fraternità.

Adesso Giuseppe può rivelarsi

Solo adesso Giuseppe può rivelarsi. Questo è il momento culminante, loro sono pronti per riconoscerlo. All'inizio non sarebbero stati pronti, hanno avuto bisogno di un lungo cammino, di un percorso fisico e spirituale per maturare e diventare fratelli.

Allora Giuseppe non poté più trattenersi dinanzi a tutti i circostanti e gridò: «Fate uscire tutti dalla mia presenza!». Così non restò nessun altro presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere dai suoi fratelli. E proruppe in un grido di pianto. Gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone. Giuseppe disse ai fratelli: «Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre?». Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché sconvolti dalla sua presenza. Allora Giuseppe disse ai fratelli: «Avvicinatevi a me!». Si avvicinarono e disse loro: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita.

Finalmente c'è la rivelazione. I loro occhi si aprono e Giuseppe dice di essere il loro fratello. Riconoscerlo però li angoscia; li ha meravigliati e li fa sentire in colpa perché sanno di avere trattato male quel loro fratello.

Giuseppe, come prima cosa, dice loro di non avere paura, di non rattristarli e di non corruciarsi. Non siete stati tanto voi, quanto invece Dio, ad aver operato quello che è capitato. Ormai quella ferita antica è guarita, non sono più arrabbiati con lui: non abbiate paura di una mia vendetta, non ho nessuna intenzione di farlo.

In fondo voi mi avete fatto un bene, mi avete permesso di diventare un personaggio importante e la posizione che io rivesto adesso, avendo a disposizione tutto il grano dell'Egitto, vi permette di restare in vita. Io ho fatto fortuna in Egitto e voi ci guadagnate, quindi non spaventatevi, non rattristatevi, Dio infatti mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita.

Dal male può nascere un bene

Questa è una formulazione teologica meravigliosa, viene scoperto il progetto di Dio. La rivelazione di Giuseppe va al di là della identificazione del personaggio; riconoscere Giuseppe vuol dire per i fratelli riconoscere il progetto di Dio. C'era un piano, Dio ha mandato Giuseppe davanti, prima dei fratelli, per preparare la strada e l'obiettivo è farli vivere.

Pensate all'applicazione possibile che noi potremmo fare di questo discorso di Giuseppe nei confronti di Gesù. Il Risorto potrebbe dire ai suoi discepoli: Dio mi ha mandato alla morte prima di voi per farvi vivere. Quello che è capitato a Gesù non è un caso o una disgrazia, un incidente di percorso, è invece la realizzazione di un progetto. Dio ha mandato il suo Figlio avanti all'umanità per preparare la strada della vita. L'umanità ha ucciso quel Figlio, i fratelli hanno mandato in Egitto il fratello, sono colpevoli e tuttavia dietro alla colpa dell'uomo c'è un progetto di Dio che mira alla salvezza e alla vita.

Questa è una riflessione teologica importantissima che aiuta a comprendere il senso della storia. Ognuno di noi può applicare questo discorso a sé senza pretendere di capire tutta la propria storia, anche perché non è ancora finita, non sappiamo dove andremo a finire. Solo un giorno, nella pienezza dei tempi, potremo vedere tutte le fasi della nostra vita, i vari passaggi. Potremo scoprire che dietro ai vari passaggi della nostra esistenza c'è stato un progetto e anche quelle situazioni negative sono servite per il bene.

Questa storia insegna una dottrina teologica importantissima: Dio vive la storia, Dio sa utilizzare il male fatto dagli uomini per farne venire un bene. Il male non è più forte, il peccato non comanda nel mondo; anche se in alcuni momenti sembra avere il sopravvento, di fatto è Dio che guida la storia.

Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. Perché già da due anni vi è la carestia nella regione e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura. Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nella terra e per farvi vivere per una grande liberazione. Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio. Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il territorio d'Egitto. Affrettatevi a salire da mio padre e ditegli: "Così dice il tuo figlio Giuseppe: Dio mi ha stabilito signore di tutto l'Egitto. Vieni quaggiù presso di me senza tardare. Abiterai nella terra di Gosen e starai vicino a me tu con i tuoi figli e i figli dei tuoi figli, le tue greggi e i tuoi armenti e tutti i tuoi averi. Là io provvederò al tuo sostentamento, poiché la carestia durerà ancora cinque anni, e non cadrà nell'indigenza tu, la tua famiglia e quanto possiedi". Ed ecco, i vostri occhi lo vedono e lo vedono gli occhi di mio fratello Beniamino: è la mia bocca che vi parla! Riferite a mio padre tutta la gloria che io ho in Egitto e quanto avete visto; affrettatevi a condurre quaggiù mio padre». Allora egli si gettò al collo di suo fratello Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva, stretto al suo collo. Poi baciò tutti i fratelli e pianse. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui.

Questa volta il pianto è comune e pubblico, non si nasconde più Giuseppe, piange davanti a loro e li abbraccia. Il verbo finale è il verbo parlare: parlavano insieme.

Ricordiamo che la storia iniziava dicendo che non potevano parlarsi amichevolmente. Adesso la storia è finita, quella situazione iniziale è cambiata, i fratelli si parlano, conversano amichevolmente tra di loro. È avvenuto qualcosa che li ha trasformati. È proprio il cammino della vita, quel percorso penitenziale che ognuno di noi è chiamato a percorrere per diventare quello che deve essere, per imparare la fraternità.

Intanto nella casa del faraone si era diffusa la voce: «Sono venuti i fratelli di Giuseppe!» e questo fece piacere al faraone e ai suoi ministri. Allora il faraone disse a Giuseppe: «Di' ai tuoi fratelli: "Fate così: caricate le cavalcature, partite e andate nella terra di Canaan. Prendete vostro padre e le vostre famiglie e venite da me: io vi darò il meglio del territorio d'Egitto e mangerete i migliori prodotti della terra". Quanto a te, da' loro questo comando: "Fate così: prendete con voi dalla terra d'Egitto carri per i vostri bambini e le vostre donne, caricate vostro padre e venite. Non abbiate rincrescimento per i vostri beni, perché il meglio di tutta la terra d'Egitto sarà vostro"».

Una storia di risurrezione

Il faraone stesso invita Giacobbe e tutta la sua famiglia e manda i carri per poter fare un trasloco collettivo: non abbiate paura di quel poco che lasciate, troverete molto di meglio qui in Egitto. Anche questo è un discorso evangelico: "Chi avrà lasciato padre, madre, fratelli, sorelle, campi e case avrà cento volte tanto e la vita eterna", dice Gesù. È quello che già veniva anticipato, è la famiglia di Giuseppe ritrovata nella buona relazione reciproca. C'è una provvidenza di Dio che va avanti e prepara la strada.

Un momento prima avevano l'impressione di essere finiti, distrutti, condannati, improvvisamente scoppia la gioia. È un evento pasquale, vi accorgete che è una storia di morte e risurrezione? Deve morire l'uomo vecchio, deve morire una mentalità corrotta dal peccato fatta di gelosia, di invidia, rabbia, amor proprio, rancori e risentimenti. Deve morire questa natura corrotta per poter risorgere e per poter formare una comunità di autentica fraternità. Bisogna lasciare quel poco di vecchio che abbiamo per poter trovare il meglio che ci viene offerto al di là delle nostre previsioni, dei nostri calcoli, dei nostri progetti.

Così fecero i figli d'Israele. Giuseppe diede loro carri secondo l'ordine del faraone e consegnò loro una provvista per il viaggio. Diede a tutti un cambio di abiti per ciascuno, ma a Beniamino diede trecento sicli d'argento e cinque cambi di abiti. Inoltre mandò al padre dieci asini carichi dei migliori prodotti dell'Egitto e dieci asine cariche di frumento, pane e viveri per il viaggio del padre. Poi congedò i fratelli e, mentre partivano, disse loro: «Non litigate durante il viaggio!».

Sembrava tutto finito, ma non è mai tutto finito, la storia può ricominciare da capo.

Beniamino ha molte più cose degli altri e – ormai che il problema è superato – è possibile che ricomincino le tensioni. Dopo tanti discorsi teologici di alto livello l'ultima raccomandazione è proprio banale, come dire a dei ragazzini: non litigate durante il viaggio. Non è però così banale, è un discorso esistenziale che vale per le nostre comunità.

Il viaggio è il viaggio della vita nelle nostre varie esperienze: non litigate durante questo tempo di viaggio; non mettetevi gli uni contro gli altri, non coltivate un atteggiamento polemico di aggressione, di rivalsa, di rivincita, di superamento, non lasciate che il male che c'è in voi diventi argomento di lite fra di voi. Ricordatevi che siete in viaggio, ricordatevi la meta: state recuperando tutto per andare verso il meglio.

L'arrivo a casa

Così essi salirono dall'Egitto e arrivarono nella terra di Canaan, dal loro padre Giacobbe, e gli riferirono: «Giuseppe è ancora vivo, anzi governa lui tutto il territorio d'Egitto!». Ma il suo cuore rimase freddo, perché non poteva credere loro.

È un po' come i discepoli il mattino di Pasqua, di fronte alle donne che portano l'annuncio della tomba vuota non riescono a credere alla risurrezione e i discepoli di Emmaus, solo dopo avere camminato a lungo con Gesù e averlo riconosciuto nello spezzare il pane, ammettono: «Ci ardeva il cuore nel petto». Prima invece il cuore era freddo. Credere a un cambiamento simile è duro.

Giacobbe si era ormai indurito nella sua condizione di sofferenza, era rassegnato ad aver perso Giuseppe. Sentire che è vivo e sta bene e che è diventato padrone dell'Egitto gli sembra incredibile e prima di smuoversi dalla sua freddezza ci vuole del tempo. È il cuore congelato, ci vuole del tempo per scongelarlo. Se tirate fuori del cibo dal congelatore non potete mangiarlo subito, ci vuole del tempo perché il gelo del dolore si allontani.

Quando però gli riferirono tutte le parole che Giuseppe aveva detto loro ed egli vide i carri che Giuseppe gli aveva mandato per trasportarlo, allora lo spirito del loro padre Giacobbe si rianimò.

È come una risurrezione: il suo spirito si rianima, è un morto che torna a vivere.

Israele disse: «Basta! Giuseppe, mio figlio, è vivo. Voglio andare a vederlo, prima di morire!».

Giacobbe accetta di mettersi in viaggio, è l'ultimo viaggio della sua vita. Credeva ormai di essere arrivato, di essere fermo, era vecchio e invece c'è ancora una tappa da fare; anche Giacobbe deve compiere ancora un viaggio, deve cambiare anche se vecchio, deve ancora maturare.

A questo punto nel racconto viene inserito un particolare di un altro narratore. È una di quelle narrazioni di sogni o visioni che segnano tutto il racconto della Genesi. Dio appare ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe in momenti diversi per rilanciare la sua promessa e il suo impegno per compiere la salvezza.

“Non temere di scendere: certo ti farò tornare!”

Israele dunque levò le tende con quanto possedeva e arrivò a Bersabea, dove offrì sacrifici al Dio di suo padre Isacco. Dio disse a Israele in una visione nella notte: «Giacobbe, Giacobbe!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Io sono Dio, il Dio di tuo padre. Non temere di scendere in Egitto, perché laggiù io farò di te una grande nazione. Io scenderò con te in Egitto e io certo ti farò tornare. Giuseppe ti chiuderà gli occhi con le sue mani».

Questa visione si inserisce nella trama di tutta la Genesi con una vocazione iniziale, in cui il personaggio viene chiamato con il suo nome ripetuto due volte, così capita anche ad Abramo, a Mosè o ancora nella vocazione del giovane Samuele; anche nel Vangelo Gesù chiama Marta ripetendo per due volte il suo nome o Saulo sulla via di Damasco. Il doppio nome ripetuto è indizio di una chiamata intensa, di un dolce ammonimento e il patriarca dice la sua disponibilità. «Eccomi». Dio si presenta come il Dio di suo padre, il Dio che ha fatto alleanza con Abramo, con Isacco e continua a rimanere fedele a Giacobbe.

L'idea di scendere in Egitto è dolorosa, preoccupante. Israele sente l'Egitto come il luogo della prigionia, è un po' l'ambiente del male, l'Egitto è il popolo straniero, idolatrico, è il mondo dei morti. Scendere in Egitto è un po' come morire.

Israele è liberato dall'Egitto, è salito dall'Egitto, la vita di Israele comincia quando può essere libero di venire via dall'Egitto. Adesso però c'è il movimento contrario che prepara quello dell'esodo. Israele con tutti i figli e tutti beni scende in Egitto e questo prelude alla

schiavitù, al fatto che il popolo diventerà schiavo. Al momento sembra una vittoria: “Che bello, Giuseppe è re d’Egitto, stiamo tutti bene, forza, andiamo”, è tutto bello.

Il narratore però ci invita a pensare che non è così tutto bello. Adesso che i problemi sembrano finiti ne stanno nascendo degli altri. Il trasferimento di tutta la tribù in Egitto è il primo passo di quella che sarà l’oppressione del popolo in Egitto. È una scelta che cadrà sui discendenti. Al momento Giuseppe è in buona relazione con il faraone e l’accoglienza è onorevole, ma... così comincia il Libro dell’Esodo: “Venne a comandare in Egitto un altro faraone che non aveva conosciuto Giuseppe” e cambiano le cose.

La situazione non è mai statica, quello che sembrava un male si è rivelato un bene, quello che adesso sembra un bene a suo tempo si rivelerà un male. È una situazione di viaggio continuo e di cambiamento. In ogni situazione di cambiamento non temere, non temere di scendere in Egitto.

“Scendere in Egitto” prendetela come una indicazione generica di tutto ciò che è pesante, difficile, preoccupante, ciò che vi fa paura. L’idea di scendere è quella di abbassare, quindi di perdere: è la direzione del servizio, dell’annientamento di sé. Non temere di scendere in Egitto, perché laggiù io farò di te una grande nazione, io ti farò diventare grande se tu sei disposto a scendere.

“Io scenderò con te”. È una parola splendida: non ti mando da solo, io scenderò con te.

Dio promette di accompagnarti nel tuo futuro che potrebbe essere di discesa. Noi immaginiamo sempre di salita, l’ideale è l’ascensione al monte del Signore, andare avanti, crescere, migliorare. Invece la nostra vita fisica ci rivela che è un andare giù e con il tempo non miglioriamo, ma peggioriamo. La nostra vita decresce e anche dal punto di vista morale, spirituale, o di attività e di impegno, è possibile che non si vada sempre di bene in meglio. È possibile qualche cambiamento in peggio, è una difesa, e andare a stare peggio fa paura, scendere in Egitto fa paura. Il Signore però ci dice: “Io scenderò con te e certamente ti farò tornare”. Questa è una parola sintetica, è una promessa del Dio dell’alleanza che rimane fedele e garantisce questa prospettiva: io scenderò con te e certamente ti farò tornare.

“Tornare” in ebraico è il verbo adoperato anche per la conversione: tornate al Signore con tutto il cuore, convertitevi a lui, io ti farò tornare, io ti farò convertire, io ti cambierò, io cambierò la tua sorte, non avere paura di scendere, io cambierò la tua situazione.

Giacobbe partì da Bersabea e i figli d’Israele fecero salire il loro padre Giacobbe, i loro bambini e le loro donne sui carri che il faraone aveva mandato per trasportarlo. Presero il loro bestiame e tutti i beni che avevano acquistato nella terra di Canaan e vennero in Egitto, Giacobbe e con lui tutti i suoi discendenti. Egli condusse con sé in Egitto i suoi figli e i nipoti, le sue figlie e le nipoti, tutti i suoi discendenti.

Con la mania dell’elenco dettagliato seguono i nomi di tutti i membri della famiglia di Giacobbe.

Tutte le persone che entrarono con Giacobbe in Egitto, discendenti da lui, senza contare le mogli dei figli di Giacobbe, furono sessantasei. I figli che nacquero a Giuseppe in Egitto furono due. Tutte le persone della famiglia di Giacobbe, che entrarono in Egitto, ammontano a settanta.

Sessantasei più due figli di Giuseppe, più Giuseppe, più Giacobbe, in tutto sono settanta. È un numero di completezza particolarmente significativo; il popolo è fatto di settanta persone.

Egli aveva mandato Giuda davanti a sé da Giuseppe, perché questi desse istruzioni in Gosen prima del suo arrivo. Arrivarono quindi alla terra di Gosen. Allora Giuseppe fece attaccare il suo carro e salì incontro a Israele, suo padre, in Gosen. Appena se lo vide davanti, gli si gettò al collo e pianse a lungo, stretto al suo collo. Israele disse a Giuseppe: «Posso anche morire, questa volta, dopo aver visto la tua faccia, perché sei ancora vivo». Allora Giuseppe disse ai fratelli e alla famiglia del padre:

«Vado a informare il faraone e a dirgli: "I miei fratelli e la famiglia di mio padre, che erano nella terra di Canaan, sono venuti da me. Questi uomini sono pastori di greggi, si occupano di bestiame e hanno portato le loro greggi, i loro armenti e tutti i loro averi". Quando dunque il faraone vi chiamerà e vi domanderà: "Qual è il vostro mestiere?", risponderete: "I tuoi servi sono stati gente dedita al bestiame; lo furono i nostri padri e lo siamo noi dalla nostra fanciullezza fino ad ora". Questo perché possiate risiedere nella terra di Gosen». Perché tutti i pastori di greggi sono un abominio per gli Egiziani.

Gli egiziani sono contadini, non possono sopportare i pastori e Giuseppe organizza l'incontro, organizza questa situazione buona per poter alloggiare tutta la sua famiglia in un ambiente separato. La terra di Gosen è nel delta del Nilo, una zona a pascolo non coltivata, quindi è destinata ai parenti di Giuseppe i quali possono tranquillamente insediarsi lì e vivranno serenamente per molto tempo.

Ancora negli ultimi capitoli ci sono particolari su questa sistemazione di Israele in Egitto, ma la storia che ci interessava è finita. Poco più avanti, alla fine della storia, Giuseppe spiega ai fratelli una importante verità teologica:

«Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso» (Gen 50,20)

Dobbiamo dare peso a questa storia e riconoscere che i fratelli hanno una responsabilità. Non possiamo dire: conviene fare il male perché intanto Dio ne farà venire un bene. Non ci è mai permesso di fare il male, mai dobbiamo coscientemente scegliere ciò che è male: siamo responsabili delle nostre azioni.

I fratelli sono colpevoli per aver trattato male Giuseppe, tuttavia, nonostante la loro colpa e il loro perdono, il Signore interviene per trasformare quel male in un bene e i fratelli pagano le conseguenze del male che hanno fatto. Sono responsabili, il male fatto produce effetti negativi e la colpa produce una pena; Dio però non è prigioniero di questo schema di male, è creatore e dal male sa far nascere il bene: dalla morte di Gesù ha fatto nascere la risurrezione, la nostra salvezza.

La croce di Cristo è il peggiore male che ci sia mai stato, eppure è la sorgente di ogni bene, è la fonte della salvezza. Chi ha messo in croce Gesù è responsabile, colpevole di un delitto atroce, e tuttavia quella situazione così negativa è diventata la sorgente di bene per tutta l'umanità.

Dio rimane con noi per realizzare il suo progetto

Questa è una storia che ci rasserena aiutandoci a ripensare al nostro passato e a ripensarlo in modo sereno, senza rancori e risentimento, con un impegno di esame di coscienza per riparare o rimediare a quello che possiamo avere sbagliato. Consapevoli che nel nostro tempo presente il Signore è all'opera, sta con noi, è sceso con noi per farci cambiare, sappiamo anche con certezza che lui adesso è qui. Il nostro cuore freddo deve riconoscerlo, i nostri occhi devono aprirsi e ogni volta che lo riconosciamo presente nella nostra vita c'è una gioia intensa.

Per quel che riguarda il futuro, il progetto chiede responsabilità. Vogliamo rimanere fedeli a quel progetto rimanendo nel cuore della missione, al cuore di Dio, al cuore dell'impegno che il Signore ci ha dato, fedeli a lui e responsabili della nostra azione per poter costruire con i fratelli, con le sorelle, con la comunità, qualche cosa di nuovo, di buono.

È possibile dover cambiare, sarà necessario cambiare, dobbiamo progettare per gli anni della carestia; impariamo dalla saggezza di Giuseppe a prevedere la carestia e ad affrontarla con saggezza, perché quando arriva dobbiamo essere pronti, dobbiamo avere le scorte. È necessario essere ricchi della parola di Dio, ben nutriti per poter affrontare un

lungo viaggio che potrà essere anche nel deserto, con la carestia, con una situazione di fame, ma il Signore cammina con noi.

Come dice l'evangelista Luca alla fine del racconto di Emmaus: "Entrò per rimanere con loro". È sceso con noi e rimane con noi, è entrato dentro e ci accompagna fino alla meta; la meta non è l'Egitto, non è una bella sistemazione terrena: la meta è la comunione perfetta con Dio ed è quello che abbiamo davanti, è l'obiettivo a cui lui vuole condurci. E noi con fedeltà, con coraggio, con fiducia – e anche con grande serenità – riprendiamo il cammino e tendiamo alla meta.